CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE . . .	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE . . .	L. 400.—	L. 660.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

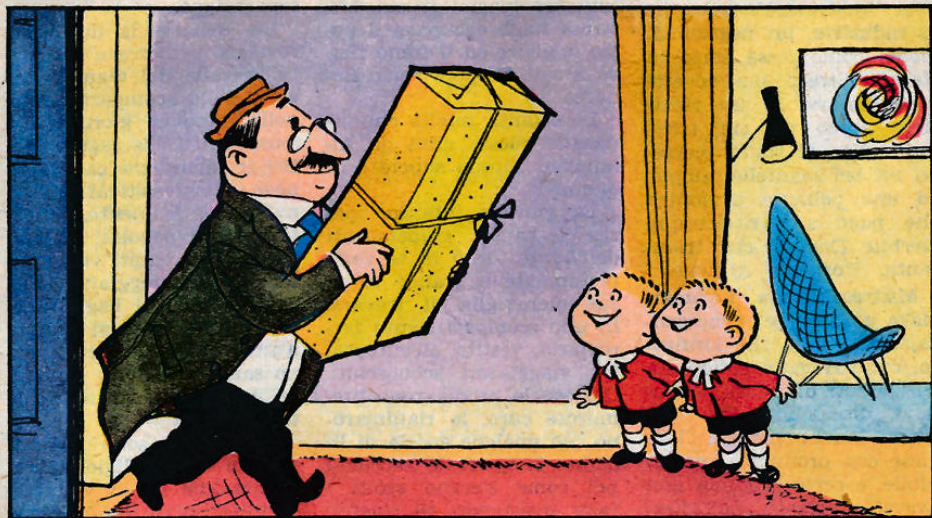
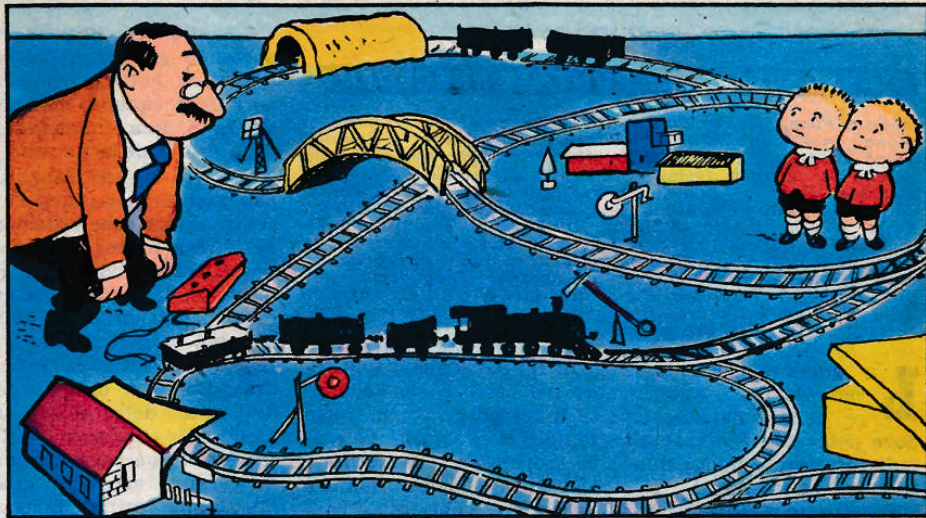
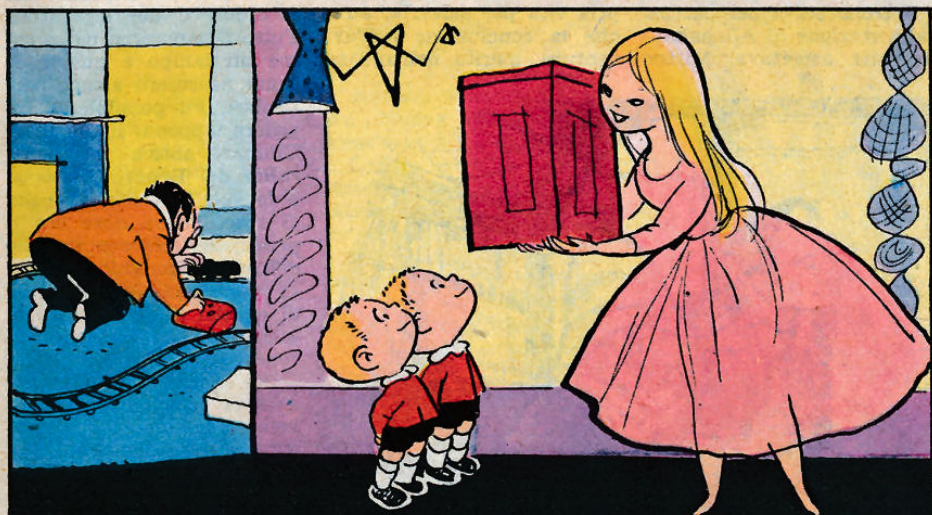
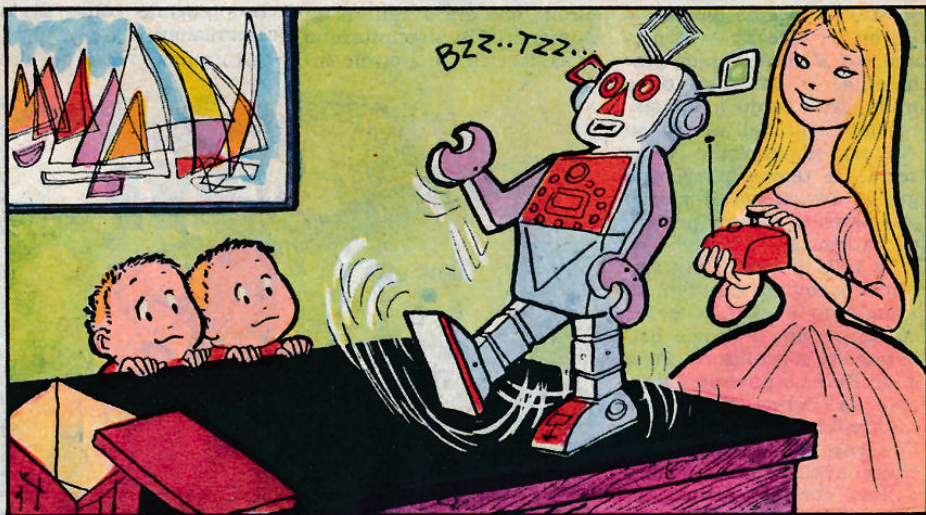
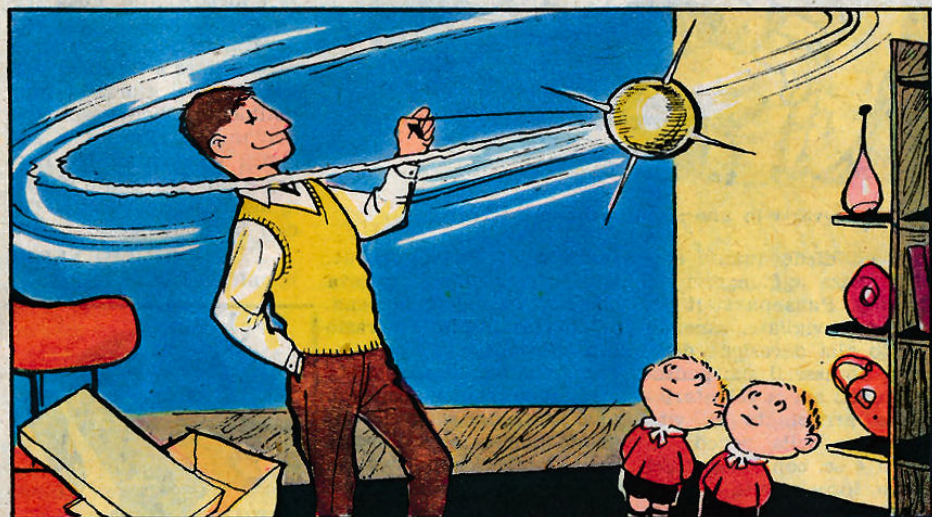
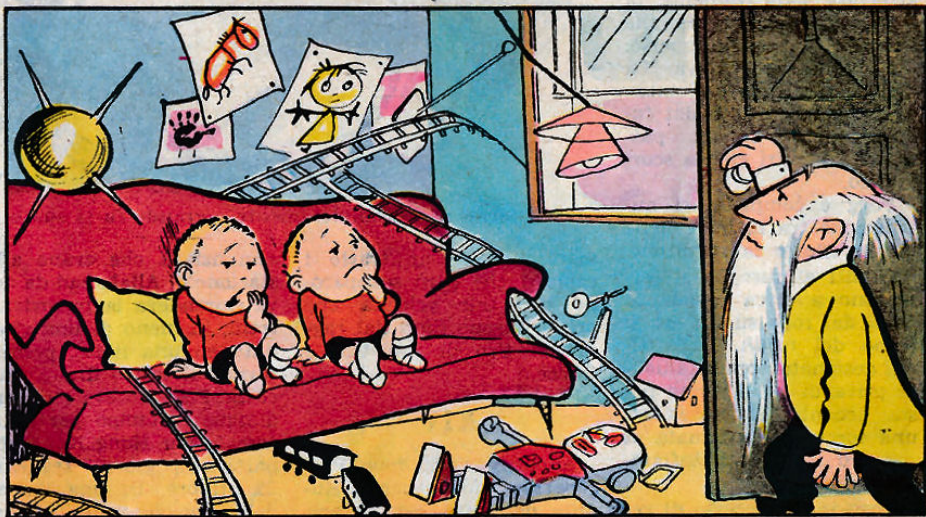
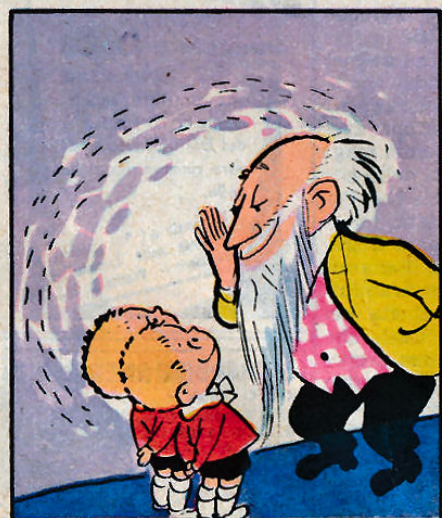
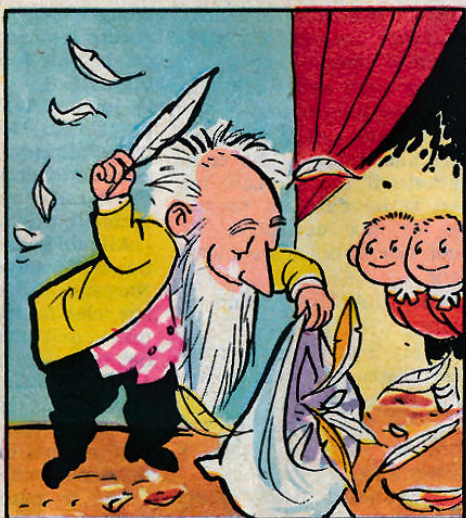
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina . .	Pesos	3	Danimarca .	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia . . .	So.	1,25
Australia . .	d.A.	10	Egitto	Piastre	3	Iraq	fils	40	Spagna . . .	Pts.	4
Austria . . .	sc.	2,5	Eritrea . . .	cents.	45	Libano-Siria .	P.L.	50	Sud Africa .	Sh.	1
Belgio . . .	Fr.	3,50	Ethiopia . .			Libia	Pts.	3,2	Svizzera . . .	Fr.	0,40
Brasile . . .	Cr.	6	Francia . . .	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia . . .	Frs.	30
Canadà . . .	cents.	10	Germania . .	D.M.	0,45	Olanda . . .	cents.	40	Turchia . . .	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Grecia . . .	Dr.	2,5	Perù . . .	Soles	3	Uruguay . . .	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra .	d.	8	Portogallo . .	Esc.	3	U. S. A. . .	cents.	10
Congo B. . .	Fr.	5							Venezuela . .	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA

Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1

Anno L - N. 4 | **26 Gennaio 1958** | **L. 30**

1. Babbo, tanto caro e buono, ha portato un grosso dono pei gemelli Tano e Tino: un elettrico trenino.

2. E' una vera meraviglia: pure lui gusto ci piglia, ma i due piccoli, all'opposto, se ne stancano ben tosto.

3. E quest'ottima figliola ch'è la Lilli li consola e qui, splendido fardello porta un dono ancor più bello:

4. un « robot » che parla e canta e cammina. Ella s'incanta a guardarlo; ma anche questo già li stufa molto presto.

5. Giangi allora, a far contenti quei due tipi indifferenti che han davvero un brutto tic, dona infine uno Sputnik.

6. Ma i due bimbi son distratti, sono ancora insoddisfatti: i meccanici balocchi non son cose pei marmocchi...

7. Interviene il buon nonnino che ha il cervello molto fino:

« Ecco - dice - i veri doni per voi, cari birbaccioni ».

8. Sono piume, catenacci, vecchie scope, strofinacci... Basta questo, se ci sia anche tanta fantasia.

Il giro del mondo in ottanta giorni

9ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Phileas Fogg, partito da Londra, sta compiendo il giro del mondo in 80 giorni. Toccate Parigi, Brindisi, Suez e Bombay senza ostacoli, si vede interrotto il viaggio per Calcutta perchè la ferrovia termina. Acquistato, seduta stante, un elefante, Fogg, il domestico Passepartout, un conoscente, sir Francis, s'apprestano, a dorso dell'animale guidato da un Parsi, a raggiungere Calcutta. Durante il cammino sono costretti a nascondersi per lasciar passare un corteo che porta al sacrificio una giovane vedova, la quale sarà bruciata viva sul catafalco col marito, già defunto. Fogg decide improvvisamente di salvare la giovane, dato che ha un anticipo di dodici ore sull'orario prestabilito. Fallito il primo tentativo, studia un altro piano.

La guida li ricondusse verso la parte anteriore della spianata, da dove potevano osservare gli indiani ancora addormentati senza essere scorti.

Passepartout intanto ruminava una idea che finì per radicarglisi nel cervello. Inizialmente aveva detto a se stesso: — Che pazzia. — Ed ora si diceva: — E perchè no? E' forse l'unica probabilità. — Ma non disse nulla. Non tardò a scivolare dai rami dell'albero su cui era arrampicato verso terra. Il tempo passava e già si avvicinava il giorno pur essendo ancora profonda l'oscurità.

La folla incominciò a rianimarsi, colpi di tam-tam risuonarono e canti e grida echeggiarono. Le porte della pagoda si schiusero: Fogg e sir Francis poterono scorgere la donna nella luce intensa che si sprigionò dall'interno: due sacerdoti la trascinavano fuori. Sembrò a loro che la vittima, come per istinto di conservazione, cercasse di fuggire. Sir Francis ebbe un balzo: afferrata istintivamente la mano di Fogg sentì che stringeva un coltello aperto.

La folla ondeggiava. La donna era di nuovo piombata nel torpore dato dai fumi di oppio e canapa: passò tra i fachiri che la scortavano.

Fogg e compagni si mischiarono tra la folla, nelle ultime file, e la seguirono.

Giunti al ruscello si fermarono a circa cinquanta passi dal rogo su cui era il corpo del *rajah*. La vittima designata completamente priva di sensi venne posta accanto al cadavere, una torcia fu avvicinata al rogo ed il legno si infiammò subito.

Fogg in un accesso di generosa follia stava per buttarsi verso il rogo, ma venne trattenuto da Sir Francis e dalla guida: li aveva però già respinti quando un grido di terrore si levò e la folla si inginocchiò, attonita, non osando guardare il prodigio, che si compiva davanti ai suoi occhi.

Come un fantasma il corpo del *rajah* morto si levò, prese la giovane tra le braccia, scese dal rogo in uno spettrale turbinio di fumo.

Il resuscitato, con la vittima tra le braccia vigorose, giunto al punto dove erano mister Fogg e sir Francis che erano rimasti in piedi, disse:

— Filiamo.

Era Passepartout che, approfittando dell'oscurità e rappresentando la sua parte con fortuna non disgiunta da audacia, incedeva tra il terrore generale.

In un battibaleno sparirono nel bosco e già l'elefante li trasportava con trotto rapido. Ma l'astuzia era stata scoperta e li avvertirono le grida e i clamori nonchè un proiettile che forò il cappello di Fogg. Sul rogo si distingueva il corpo del vecchio *rajah*: i sacerdoti capirono che era avvenuto un rapimento. Si precipitarono nella foresta: le guardie inseguirono per un tratto i rapitori che però scapparono con tale velocità che presto furono fuori dal raggio di tiro di proiettili e frecce.

XIV

Ancora un'ora dopo Passepartout rideva per la riuscita del ratto. Sir Francis gli aveva stretto la mano e il suo padrone gli aveva detto «Bene», che era come un solenne encomio. Passepartout si schermiva dicendo che l'onore dell'impresa spettava al suo padrone: egli aveva solo avuto una idea bizzarra. E rideva pensando che per alcuni istanti era stato il defunto marito di una bellissima donna.

La giovane non aveva ancora ripreso conoscenza: avvolta nelle coperte da viaggio riposava in uno dei due seggiolini, mentre l'elefante, abilmente guidato, percorreva la foresta con rapidità, e un'ora dopo aver lasciato la pagoda, si slanciava in una pianura immensa. Alle sette fecero una sosta: alla giovane ancora in preda alla prostrazione vennero dati alcuni sorsi d'acqua e brandy, ma l'effetto degli stupefacenti doveva durare ancora.

Comunque sir Francis, conoscendo gli effetti dell'ebbrezza da inalazione di vapori della canapa, non mostrava alcuna inquietudine sulla salute della giovane.

Non era invece tranquillo per quanto riguardava l'avvenire e non ebbe esitazioni nel dire a mister Fogg che, se Mistress Auda fosse rimasta in India, sarebbe caduta di nuovo nelle mani dei suoi carnefici, fosse pure stata in città come Madras, Bombay, Calcutta ed a dispetto della polizia inglese. Ed a sostegno delle sue parole narrava un analogo fatto, accaduto qualche tempo prima. Solo se avesse lasciato l'India sarebbe stata sicura. Fogg si limitò a dire che avrebbe deciso, tenendo conto di tali osservazioni.

La guida verso le dieci annunziava che erano alla stazione di Allahabad da dove riprendeva la ferrovia: i treni, in meno di una giornata ed una notte, percorrevano il tratto fino a Calcutta. Fogg doveva giungere dunque in tempo per il piroscafo per Hong Kong che partiva il giorno seguente 25 ottobre. In una stanza della stazione venne adagiata la donna mentre Passepartout aveva l'incarico di comperarle i necessari oggetti di abbigliamento: vesti, scialli, pellicce, insomma ciò che gli sarebbe stato possibile trovare, con credito illimitato da parte del suo padrone. Si mise quindi in giro per le vie della città. Allahabad, per essere costruita alla confluenza del Gange e della Jumma, fiumi sacri, le cui acque attirano pellegrini da tutta la penisola, è la città di Dio. Secondo la leggenda del *Ramayana* il Gange ha le sorgenti nel cielo, da dove discende in terra per grazia di Brahma. Passepartout per le sue compere ebbe modo di visitare la città, un tempo difesa da una fortezza stupenda, ora prigione di Stato. Egli cercava invano, in quella città, un tempo floridissima di commerci e di industrie, un negozio di mode, come fosse stato in Regent Street, ma dovette accontentarsi di un rigattiere ebreo da cui trovò un vestito di stoffa scozzese, un bel mantello, ampio, ed una pelliccia di lontra che pagò settantacinque sterline. Dopo di che, trionfante, ritornò in stazione.

Mistress Auda incominciava a riprender conoscenza, man mano che l'influsso, cui l'avevano sottoposta i sacerdoti di Pillaji, si andava dissipando. Era una bella donna, parlava l'inglese con pronuncia ineccepibile, e certo la guida non aveva esagerato nell'affermare che la giovane indiana era stata trasformata dall'educazione.

Il treno stava per partire dalla stazione di Allahabad. Il Parsi aspettava. Mister Fogg gli diede quanto stabilito senza aggiungervi un *farthing*. Passepartout rimase meravigliato, sapendo quanto alla devozione della guida dovesse il suo padrone. Infatti aveva volontariamente arrischiato la vita nell'affare della pagoda di Pillaji e se, con l'andar del tempo, fosse venuta a conoscenza degli indiani la faccenda, non sarebbe sfuggito, o ben difficilmente, alla vendetta. Restava da risolvere la questione di Kirni, l'elefante acquistato a prezzo tanto elevato.

Fogg però aveva già una decisione in merito.

— Parsi — disse rivolgendosi alla guida — ho compensato il tuo servizio, ma non ti ho dato un premio per la tua devozione. Se vuoi l'elefante, te ne faccio dono.

Alla guida luccicarono gli occhi:

— Ma è una vera fortuna che Vostra Signoria mi regala — esclamò.

— Accetta, o resterò ancora tuo debitore — disse mister Fogg.

— Prendi, amico — disse Passepartout — Kirni è un elefante bravo e coraggioso — e così parlando andò verso la bestia offrendole pezzetti di zucchero.

Kirni emise dei brontolii di soddisfazione, poi, preso per la cintola Passepartout, con la proboscide, lo alzò fino alla sua testa. Passepartout, punto spaventato, fece una carezza all'animale, che lo rimise con delicatezza a terra. Alla stretta di proboscide di Kirni il bravo giovane rispose con una stretta della mano.

Poco dopo Fogg, sir Francis e Passepartout erano sistemati comodamente in uno scomparto di cui Mistress Auda occupava il posto migliore ed il treno filava a tutto vapore verso Benares.

Le ottanta miglia che separano questa città da Allahabad furono superate in due ore.

La giovane intanto, spariti i vapori stupefacenti dell'*hang*, tornò in sè completamente e grande fu la sua meraviglia di trovarsi in uno scompartimento ferroviario, vestita all'europea, fra viaggiatori sconosciuti. Costoro le prodigarono premurose cure, la rianimarono con qualche goccia di liquore. Il generale raccontò poi come s'erano svolti i fatti insistendo su quanto dovesse a mister Fogg, che non aveva avuto esitazioni a mettere in gioco la propria vita per salvarla, nonchè la conclusione dell'avventura, merito dell'audace fantasia di Passepartout. Questi, vergognoso, ripeteva che non ne valeva la pena.

...tornò in sè completamente e grande fu la sua meraviglia di trovarsi in uno scompartimento ferroviario...

Mistress Auda ringraziò con effusione, più con le lacrime che con le parole. Ma riandando con il pensiero alla storia del *sutty* e rivedendo quella terra indiana nella quale l'aspettavano ancora tanti pericoli, provò brividi di terrore. Allora Fogg, che aveva compreso, con molta freddezza, le offrì di accompagnarla a Hong-Kong, dove avrebbe potuto restare finchè la faccenda non fosse caduta nel dimenticatoio. Auda accettò piena di riconoscenza: proprio ad Hong-Kong aveva un parente, uno dei maggiori commerciali della città, Parsi come lei, che l'avrebbe certo ospitata.

Alle dodici e trenta il treno si fermava a Benares. Narrano leggende braminiche che la città è sita nel posto dell'antica Casi, che nei tempi andati era sospesa nello spazio, tra lo zenith ed il nadir, come la tomba di Maometto. Passepartout potè vedere, di sfuggita, case di mattoni, capanne fatte di tronchi d'albero che davano un aspetto desolante, senza alcun colore locale.

Sir Francis era al termine del suo viaggio: le truppe che doveva raggiungere erano alcune miglia a nord della città. Fece dunque i suoi addii a Fogg augurando una felice riuscita della sua impresa: Fogg strinse appena la mano al compagno. Mistress Auda fu più affettuosa e disse che mai avrebbe dimenticato ciò che doveva a sir Francis. Passepartout ricevette una stretta di mano militaresca che lo commosse profondamente. E così avvenne la separazione.

Da Benares la linea ferroviaria percorreva in parte la valle del Gange. Dai vetri dello scompartimento, nella limpida giornata, si scorgeva il paesaggio del Behar: montagne cariche di neve, campi coltivati ad orzo, mais e frumento, ruscelli e stagni popolati da alligatori, ben tenuti villaggi e foreste lussureggianti. Elefanti e zebù si bagnavano, così pure schiere di indiani d'ambo i sessi che compivano sante abluzioni, piamente, nonostante la già rigida temperatura.

Quei fedeli sono ferventi seguaci della religione braminica che ha in Visṇù la divinità solare, in Siva la personificazione divina delle forze naturali ed in Brahma il padrone supremo dei sacerdoti e dei legislatori. Tutto il panorama passò come un lampo e nuvole di fumo nascosero alcuni particolari. Fu possibile intravedere appena il forte di Chunar, antica rocca dei *rajah* del Behar, Ghasepur e le sue fabbriche d'acqua di rose, Patna dove era il principale mercato indiano dell'oppio, Monghir, rinomata per fonderie, fabbriche di oggetti in ferro ed armi bianche, città più che europea.

Poi la notte il treno filò a tutta velocità tra urli di belve che scappavano davanti alla locomotiva. Più nulla si vide delle bellezze del Bengala.

Alle sette di mattina arrivarono a Calcutta. Il piroscafo per Hong-Kong salpava a mezzogiorno: Fogg aveva quindi cinque ore. Egli doveva, secondo il suo itinerario, essere a Calcutta il 25 ottobre e vi giungeva puntualmente. Niente anticipo, ma niente ritardo: i due giorni guadagnati fra Londra e Bombay erano sfumati, ma è da pensare che Fogg non li rimpiangesse.

GIULIO VERNE

(Continua)

Un giorno a Nuova York

Il nostro terzo viaggio ci porta, oltre l'Atlantico, nella più popolata città della Terra, la città in cui tutto è superlativo, dalle case che salgono a 300 metri di altezza ai grandiosi ponti che scavalcano i fiumi e alle gallerie che sotto gli stessi fiumi passano

Sono le otto del mattino quando il «Cristoforo Colombo» entra nel porto di Nuova York. Nel cielo azzurro si profilano, e fanno pensare a giganteschi alberi di una foresta pietrificata, le sagome grigie dei grattacieli. La nave, una delle più superbe unità della flotta italiana, gemella dell'«Andrea Doria», affondata nell'Atlantico nel luglio del 1956 in seguito a collisione con lo «Stockholm», scivola sulle acque che hanno riflessi d'argento, puntando verso Manhattan.

Siamo tanto assorti nella contemplazione del suggestivo spettacolo che si schiude ai nostri occhi che quasi ci lasciavamo sfuggire la Statua della Libertà posta sull'isola di Bedloe, nel cuore della Upper Bay, della Baia Superiore. La statua che gli americani considerano, e non a torto, una delle meraviglie del mondo, è davvero impressionante: la figura di rame e di bronzo, alta quarantasei metri, poggia su un piedestallo di granito di quarantasette metri. Una scaletta sale fino alla testa che può contenere comodamente una quarantina di persone, mentre altre dodici ne potrebbe ospitare la fiaccola che la Libertà stringe in una mano.

Inutile dire che di lassù si ha una visione incomparabile sul porto di Nuova York e che l'ora che uno dedicherà alla sua visita non sarà affatto sciupata. Il colosso, che è opera dello scultore alsaziano Frédéric Auguste Bartholdi, fu offerto dal popolo francese a quello degli Stati Uniti nel centenario della rivoluzione che si concluse con l'indipendenza degli Stati Uniti.

L'urlo della sirena ci scuote. Prima d'infilare l'Hudson sulle cui rive si trova il molo della compagnia a cui appartiene il «Colombo», guardatevi intorno: davanti a voi, sulla destra, riconoscete, e chi non lo ha mai visto in un libro?, il ponte di Brooklyn, inaugurato nel 1883.

La nave accosta dolcemente alla banchina. Calano le passerelle. Scendono i viaggiatori. Dopo dieci giorni di mare, tanti ce ne sono voluti per superare le 4500 miglia che separano Genova da Nuova York, tocchiamo finalmente terra. E non ci par vero di trovarci qui.

Avessimo preso un aereo, ma il viaggio, se è molto più rapido, non è altrettanto interessante, avremmo impiegato poco meno di tredici ore per vincere uguale distanza. L'apparecchio, infatti, parte dalla Malpensa (aeroporto di Milano) alle 9 e 30 circa di sera e atterra alle 12 e 5 del giorno successivo all'«International Airport» situato nella parte meridionale di Queens.

Il viaggio è andato benissimo. Abbiamo visto mille cose nuove e ci apprestiamo a scoprire la più popolata città del mondo.

La grande Nuova York, nata nel 1898, anno in cui si unirono a Manhattan, conservando ciascuno il proprio nome, Brooklyn, Bronx, Richmond e Queens, è divenuta ora grandissima con l'incorporazione di Jersey City, Newark, Hoboken, Bayonne e altri centri minori tutti gravitanti da tempo nell'orbita della metropoli americana.

Ma andiamo avanti. Abbiamo le ore contate; disponiamo, come per Parigi e per Londra, di una giornata, di una giornata abbondante, però, chè potremmo imbarcarci alle quattro del pomeriggio o prendere l'aereo delle 17.

Qualcosa, comunque, vedremo tanto più che non siamo stanchi e il desiderio di vedere centuplica le nostre forze.

Via, allora. Il *metro*, qui lo chiamano *subway* (via sotterranea), un *bus* o una macchina da piazza ci portano dove vogliamo... Già, ma dove vogliamo andare? Quale può essere la nostra prima mèta? Per me, è superfluo dirlo, è il grattacielo dei grattacieli, la meraviglia delle meraviglie. Avete capito che alludo all'Empire State Building, l'edificio più ardito e più alto del mondo, lo *skyscraper* che spinge la sua vetta a 440 metri, oltre le nuvole veleggianti sopra Nuova York. Sorge press'a poco all'angolo tra la Quinta Avenue e la 34ª Strada (molte vie di Manhattan non si distinguono per nome come quelle delle nostre città ma con numeri); esso fu costruito a tempo di primato in poco più di un anno e mezzo; nel 1931 entravano i primi inquilini. Furono in molti a temere che l'audacissima torre potesse resistere e quanti, specialmente nelle giornate di vento, ne attesero, col naso in su, ma a debita distanza, il crollo! Oggi, e son passati oltre 26 anni, l'Empire sfida gli uragani: la vetta oscilla sensibilmente allorchè violente raffiche l'investono procurando una spiegabile emozione in chi abita agli ultimi piani; ma resiste. L'Empire State Building misura 382 metri di altezza ai quali se ne devono aggiungere altri sessanta, quelli del pinnacolo della televisione che lo sormonta. Al "Belvedere", posto all'ottantaseiesimo piano, ci si arriva in pochi minuti con uno dei settanta ascensori che viaggiano ininterrottamente portando su e giù le 58000 persone impiegate negli uffici sistemati nell'edificio e quelle che per ragioni diverse sono costrette a frequentare quegli uffici. Pensate al guaio che una interruzione di corrente o uno sciopero potrebbero provocare in questo come negli altri grattacieli; la vita di gran parte di Nuova York ne sarebbe paralizzata. Scalare i trecento e tanti metri dell'Empire non è impresa per tutti e anche uno che abbia il cuore saldo e le gambe buone, in meno di un'ora non ce la fa a raggiungere la sommità della torre che, a chi abbia un po' di fantasia, ricorda qualcuna delle nostre guglie dolomitiche.

Il panorama che si ammira di lassù è indescrivibile. Nuova York, tutta Nuova York, è ai nostri piedi; milioni e milioni di persone, povere formicuzze nere, si muovono per le vie; sull'East River e sull'Hudson, scavalcati da

(Continua a pag. seguente)

Impressionante quadro degli edifici che sorgono a Wall Street, capitale dell'alta finanza americana.

Un giorno a Nuova York

(Continuazione dalla pagina precedente)

arditissimi ponti percorsi da migliaia di macchine, filano silenziosi vaporini. Tutto è così piccolo visto da tanta altezza e perfino i grattacieli di quaranta e cinquanta piani appaiono meschini. Sulla massa si staccano, ma senza alcuna pretesa di rivaleggiare con l'Empire, il Chrysler Building, di 318 metri (18 più della Torre Eiffel), il Manhattan Bank Building di 282 metri, la torre più alta del Rockefeller Center di 259 metri. Il grattacielo di Milano, con i suoi 31 piani e 114 metri, qui non lo si noterebbe nemmeno, come non si nota, sommersa dalla marea di cemento, la cattedrale di San Patrizio, centro del mondo cattolico americano. Le sue torri di oltre cento metri, nel 1879, dominavano Nuova York. Oggi non si vedono nemmeno, quasi.

Il primo grattacielo, il Tower Building (l'idea di costruire case così alte fu suggerita dalla necessità di sfruttare al massimo il terreno, oltremodo caro), sorse sulla Broadway nel 1888 e sollevò non poca sorpresa. E aveva solo dieci piani. Tra i più recenti sono gli altissimi edifici del Rockefeller Center e della sede dell'ONU. Ma il sovrano incontrastato è sempre l'Empire State Building; nessuno mai, e ventisei anni sono passati da quando fu ultimato, pensò di costruirne uno più elevato. Nel futuro, però... Frank Lloyd Wright, un architetto americano che si è fatto conoscere per l'originalità, spesso stravagante, delle sue opere, ha progettato la costruzione di due grattacieli di 1600 metri di altezza ciascuno e così ampii da poter contenere, dice lui, l'intera popolazione di Nuova York. Ha progettato, ripeto, ma credo che ben difficilmente la sua idea giungerà a una realizzazione.

Credo, ma... E se mi sbagliassi? Qui tutto è possibile. Soltanto cent'anni fa chi avrebbe immaginato che Nuova York sarebbe diventata la più grande città del mondo con una popolazione superiore a quella dell'Olanda, la terra da cui vennero i suoi fondatori?

Gli olandesi, dunque... Un momento. Il primo europeo a sbarcare sulle rive del fiume che poi prese il suo nome fu, ufficialmente, Henry Hudson; ufficialmente perchè pare che l'inglese fosse stato preceduto da Giovanni Caboto, un navigatore italiano che viaggiava per conto degli inglesi. Hudson, il quale lavorava agli ordini della potentissima Compagnia olandese delle Indie, seguendo in parte la rotta tracciata da Giovanni da Verrazzano, un altro italiano, nel 1609 raggiunse la penisola che gli indigeni chiamavano Man-na-hat-ta, paese celeste, al comando di una navicella di 90 tonnellate, la "Halve Maan" (mezzaluna). Al suo ritorno parlò delle favolose ricchezze di quei territori e la Compagnia da cui dipendeva mandò subito oltre oceano centodieci tra valloni e fiamminghi perchè vi fondassero una colonia. Arrivarono a Man-na-hat-ta nel 1624 con la "Nieuw Holland" e si stabilirono a Fort Amsterdam; nel 1626 uno di essi, il capitano Peter Minuit, con poche pezze di stoffa del valore di circa 15.000 lire, comperò dagli indiani Manhattan. Il due febbraio del 1653 gli anziani, riuniti nella capanna del loro capo, Petrus Stuyvesant, un valoroso soldato che in guerra aveva perso una gamba, decisero la costituzione di una comunità politica autonoma, a cui venne imposto il nome, suggerito dalla nostalgia della terra lontana, di Nuova Amsterdam.

Vennero gli inglesi e Nuova Amsterdam diventò Nuova York; poi gli americani, guidati da George Washington, insorsero e scacciarono gli inglesi. Tredici stati si unirono in una confederazione; tredici stelle splendettero nella bandiera a strisce ideata dallo stesso Washington; gli stati diventarono più tardi quarantotto e quarantotto le stelle che si allinearono nell'angolo azzurro della "Stars and stripes".

E Nuova York, intanto, si faceva grande, sempre più grande e importante. Ottocento abitanti aveva nel 1653; undici milioni ne contava nel 1953.

Undici milioni, oriundi di tutti i paesi del mondo; più di un milione sono gli italiani o nati da italiani; molti di essi vivono in "Little Italy", un quartiere che è un vero e proprio lembo della nostra Patria nel cuore di Nuova York; altrettanto numerosi gli irlandesi, sparsi un po' dappertutto; moltissimi i tedeschi, raccolti nella cosidetta Yorkville; a un milione e mezzo ammontano i negri, per lo più concentrati nel quartiere di Harlem, che è la maggior città nera del mondo.

Quasi sulla punta di Manhattan, a due passi dalla « Piccola Italia », è Chinatown, la città dei cinesi, i quali sono rimasti fedelissimi agli usi e costumi della terra d'origine; non è raro, infatti, imbattersi in anziani che ancora portano il caratteristico codino, oggi scomparso quasi del tutto nella Cina di Mao Tse-tung.

Ecco. Se uno vuole può fare il giro del mondo senza lasciare Nuova York. Cosa che capita soltanto qui, questa, di trovare così vaste colonie di stranieri. Ma sono stranieri per modo di dire chè, nel crogiuolo nuovaiorchese, si sono americanizzati tanto da confondersi con il resto della popolazione; e poi tutti si sentono americani come gli altri che da più generazioni si trovano sul suolo della repubblica stellata. E da americani si comportano in pace e in guerra, quando la patria di adozione ha bisogno di loro. In piccolo si è realizzato qui il sogno di quanti vollero l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Appunto vicino all'East River è la « capitale del mondo ». Il quartier generale della nobilissima istituzione ha sede in un gigantesco edificio, alto 152 metri, che ricorda per la sua forma una zolletta di zucchero appoggiata sulla sua parte più stretta; delle quattro facciate due, di marmo bianco, non hanno assolutamente aperture; sulle altre, muri di... vetro, larghi ottantotto metri, s'aprono 5400 finestre. La costruzione che è una delle più singolari tra quante esistano sulla Terra (anche questa è una delle cento e più meraviglie di Nuova York), fu terminata nel 1951. Attualmente vi lavorano tremila persone, tra tecnici e studiosi, interpreti e traduttori, segretarie e impiegati di varie nazionalità. Tutte si dedicano al raggiungimento del più alto ideale, quello della pace tra gli uomini.

Da oltre un'ora siamo sulla terrazza dell'Empire State Building e ci rimarremmo ancora chissà quanto se non ci spingesse il desiderio di vedere più da vicino quel che di qui appare tanto lontano. Una idea di Nuova York ormai ce la siamo fatta; ma un conto è vedere una città dalla montagna (e questo grattacielo è proprio una montagna) e un altro è visitarla. Fissato meglio all'occhiello il distintivo-ricordo della splendida avventura (l'avventura dell'ascensione al più alto edificio della Terra) e data ancora un'occhiata giù, scendiamo precipitosamente, in ascensore, al piano.

Ci ritroviamo di nuovo sulla Quinta Avenue. L'anima di una città — scrisse un poeta moderno — è nelle sue vie. Solo chi cammini per la Quinta (o Fifth) Avenue può comprendere, più di quanto non capirebbe passando per una qualsiasi altra strada di Manhattan, l'attività, il carattere, l'umo-

(Continua a pag. 9)

La scena si svolge in un quartiere « basso » sull'East River, davanti a uno di quei bazar in cui si trova a buon mercato tutto ciò che si vuole.

Il Direttore risponde

Una lettera da *Cividale* (Udine): *« Sono una bambina di dieci anni, mi chiamo Lucia Zanuttini. Vorrei parlare a proposito della risposta che lei ha dato a chi la interrogava sulla caccia. Secondo me, la sua risposta è ingiusta perchè chiunque abbia un po' di cuore lascerebbe in pace quelle povere bestiole che non fanno male a nessuno. La prego di dirmi se ho ragione o no ».*

Avresti ragione se io avessi fatto l'elogio della caccia. Ho detto, invece, che essa, praticata per necessità dagli antichi uomini, è rimasta nell'istinto di molti. In questo stesso numero, a pagina 19, puoi leggere un articolo intitolato « Sangue innocente » nel quale si condannano i cacciatori che non osservano le regole di umanità e di lealtà cui hanno l'obbligo morale di obbedire.

★

Da Roma mi scrive una ragazza di tredici anni della quale non pubblico la firma. *« Prima di tutto devo dirle che sono figlia unica, e forse da questo dipendono i miei guai. Mi vergogno molto di dirle che non sento nessun affetto verso i miei genitori, mentre invece voglio molto bene ai miei zii. Riconosco di essere molto permalosa, e per ogni rimprovero che mi fanno metto il broncio. Però soltanto a casa, perchè con le mie compagne sono la prima a sottomettermi anche se non ho torto. Sono molto infelice, vorrei che i miei genitori fossero come i miei zii che fanno rigar dritti i loro figli. Invece i miei genitori me le danno tutte vinte, e questo mi dispiace molto. A casa non mi fanno fare mai niente, anche se io lo voglio fare. Ma questo è più mia madre che mio padre a volerlo. Perchè devo sempre vergognarmi anche di fronte alle compagne più piccole, che invece fanno tutto? Non posso mai avere la soddisfazione di dire anch'io qualche cosa, e delle volte devo dire delle bugie. Poi il bello è che quando viene qualcuno mia madre dice che io faccio questo e faccio quello, mentre non è vero niente. Se mi facessero fare tutte quello che fanno le altre, forse mi sentirei felice. Poi mia madre ha il torto di gridare come un non so che per qualsiasi cosa che faccio male, e io sono molto cattiva, lo riconosco, e le rispondo villanamente, ma non so vincermi, e vorrei che ogni volta che le rispondo mi castigasse, così imparerei. Con le mie zie ho una certa familiarità, e certe volte confido loro anche delle cose inutili, ma con mia madre non lo faccio perchè non mi capirebbe. Quando vengono i miei zii li bacio e li abbraccio, specialmente uno che è molto allegro, mentre quando torna mio padre confesso che non gli sto mai vicino, e questo gli dispiace molto.*

Un'altra cosa devo dirle, che ho capito da me anche se troppo tardi che il cinema è dannoso, e ho fatto il proponimento di andarci solo quando il film è istruttivo. Però non so come fare a dire ai miei compagni e alle mie compagne che non ci vado, dico sempre delle scuse, ma a casa l'hanno capito e mi prendono in giro. Poi siccome a me non piace ballare, mi diverto soltanto a guardare, e loro invece dicono che devo ballare, perchè dicono che oggi si sposano soltanto quelle ragazze che ballano e sono disinvolte, ma a me il matrimonio non interessa, e se qualcuno vorrà sposarmi mi prenderà come sono, altrimenti mi farò missionaria, che è stato sempre il mio desiderio. Anch'io però ho il desiderio di avere una famiglia quando sarò grande, ma se le cose stanno così ne farò a meno, però io non credo che sia così. Attendo con ansia la sua risposta ».

Mia cara ragazza, non è facile risponderti, e non so, addirittura, se faccio bene a pubblicare la tua lettera, ma è utile, penso, che molti genitori la leggano. E' la lettera d'una bambina le cui idee e i cui sentimenti non sono ancora precisi, ma c'è dentro la condanna dell'educazione che oggi viene data a molti ragazzi da parte di genitori convinti che ai giovani si debba permettere tutto, che non li si debba mai castigare, che si debba evitar loro ogni fatica, ogni sacrificio, ogni rinuncia. Non è vero. Sono i ragazzi stessi che disapprovano tanta larghezza, tanta indulgenza. Essi sentono d'aver bisogno non soltanto del generico affetto che tutti i genitori hanno verso i figli, ma della loro guida. Se questa viene a mancare, si sentono soli, e riversano su altri il loro amore, la loro stima.

E non è vero — dice chiaramente questa lettera — che la gioventù voglia solo divertimenti. Spesso sono i genitori che — credendo sia così — glieli concedono, anzi addirittura ve li spingono, ossessionati come sono dal timore di sembrare « antichi », e ciò non è senza gravi conseguenze.

Mia cara ragazza, non è che tu non ami i tuoi genitori. Al contrario nella tua lettera si legge il desiderio di amarli come ti piacerebbe poterli amare, ma te lo impedisce il loro comportamento, il quale può essere frutto d'un errore che penso non irrimediabile. E' probabile che i tuoi genitori siano convinti di far bene, e che, se avvertiti dell'errore, si affretterebbero a cambiare.

Perchè non ti rivolgi ai tuoi zii, ai quali ti senti tanto affezionata, e non racconti loro tutto quel che hai raccontato a me, e non li preghi di intervenire presso i tuoi genitori avvertendoli del tuo stato d'animo, e del tuo desiderio d'essere educata altrimenti? E' molto importante che tu faccia questo. Anzi, è necessario. E lo devi fare presto, subito, prima che certi errori diventino irrimediabili e che alle loro conseguenze non si possa più riparare. Ti prego di scrivermi ancora, non appena i tuoi zii abbiano parlato ai tuoi genitori.

Mosca

Lucia Zanuttini è contro la caccia.

Stati Uniti del mondo

Giuliana Fedele, corso P. Nuova, Galatina (Lecce), corrisponderebbe con una ragazza francese di dodici anni.

« Caro signor Mosca, siamo due bambine di *Torino*: *Maria Piccoli, piazza Ghirlandaio 40* e *Marina Legger, via Palestrina 48* e desideriamo corrispondere con una bambina della nostra età (10-11 anni) del Trentino-Alto Adige che ci mandi notizie e cartoline delle Dolomiti, in cambio di notizie e cartoline del Piemonte ».

Giorgio Bianchi, via Manzoni 6, Gallarate (Varese), vuol corrispondere e scambiare francobolli con ragazzi di tutto il mondo che sappiano l'italiano o il latino.

Miki Sinan, Harbiye Olcek sokak No 65, Istanbul (Turchia), vuol corrispondere con ragazzi europei in tutte le lingue europee e scambierebbe francobolli.

Donato De Santis, via Opere Antoniane, Case Popolari, Cutrofiano (Lecce), fa collezione di francobolli e cartoline di tutto il mondo.

Cesare Landucci, Montuolo (Lucca), fa collezione di cartoline italiane ed europee.

Barbara Gallinotti, via Tortosa 8-20B, Genova, desidererebbe ricevere cartoline di tutta Italia e specialmente dalla Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta.

Silvana Moja, via E. Ferri, Colleferro (Roma), vuol corrispondere con una ragazza francese; *Anna Togneri, via Latina 54, Colleferro (Roma)* corrisponderebbe con una ragazza inglese.

Anna Maria Sponton, Ruda (Udine), corrisponderebbe con un ragazzo tedesco quindicenne.

Corrisponderebbero in italiano o francese o inglese con ragazzi e ragazze italiani: *Riccardo Clerici, Zein el Abdine 11 Moharem Bey Alessandria (Egitto)*, e *Mario Medico, Schedia 8 Campo Cesare, Alessandria (Egitto)*.

Maria Bonfadini, via Amba d'Oro 20 Brescia, desidera corrispondere con una bambina dell'Italia Settentrionale di undici anni.

Giacomo Jacobini, via Aspromonte 1 Parallela 21, Latina, scambierebbe cartoline di tutto il mondo con ragazzi e ragazze quindicenni.

Ramon C. Valbuena, Reyes Católicos n. 7 Las Palmas (G. C.), desidera corrispondere con ragazzi di tutto il mondo.

Desiderano corrispondere: *Pasquale De Fazio, via Colli 10, Rivoli (Torino)*, con ragazzi e ragazze tredicenni dell'Algeria, americani e sudafricani; *Elena Fantacci, via Lamarmora n. 21, Firenze*, con ragazzi e ragazze quattordicenni, in inglese; *Giovanna Polato, via Riviera Berica, 48, Vicenza*, con ragazzi e ragazze di tutto il mondo, in italiano e francese; *Lucia Benigni (15 anni), via Martiri della Libertà, 5, Pescia (Pistoia)*, con ragazzi e ragazze americani e italiani in inglese e in italiano.

SETTEGIORNI

I GIOVANI SI RICORDANO DEI MAESTRI - Esistono ancora scuole in cui la fatica dell'insegnante e, perchè no, dell'allievo è fonte di reciproche soddisfazioni e, per fortuna, ci sono ancora ragazzi che, animati da nobili sentimenti, si accingono ad entrare nella vita dei grandi, realizzando le loro modeste, ma serie aspirazioni di lavoro. Ce lo dice la professoressa Elena Olivieri la quale, in una lettera ad un giornale di Torino, scrive: « Ho insegnato l'anno scorso alla Scuola Tecnica di Mondovì ove molti giovani studiano e lavorano con sacrifici per prepararsi seriamente ad un onesto lavoro. Sono giovani di modestissime condizioni: figure che sembrano uscite dalle pagine del De Amicis, quando arrivano a scuola d'inverno, intirizziti dal freddo dopo avere percorso lunghi tratti in bicicletta o anche a piedi. Fra i molti che mi hanno ricordata per Natale con gli auguri, uno adopera espressioni come queste: "Scusi se mi permetto di manifestarle la mia riconoscenza e la mia stima per quello che ha fatto per noi... Le cognizioni ed i consigli anche extra-scolastici che ella ha voluto infonderci ci sono e saranno molto utili per affrontare la vita... Chiedo a nome dei miei compagni perdono se qualche volta abbiamo ricambiato la sua bontà con dispiaceri..." ».

UNA STUDENTESSA CON DUECENTO PAROLE VINCE UN VIAGGIO DI TRE MESI - Una intelligente e vivace ragazza torinese, di 16 anni, spiegando in duecento parole ai lettori del giornale americano « New York Herald Tribune » come potrebbe essere organizzata la società moderna per garantire al mondo una pace duratura, si è assicurata un viaggio oltre Atlantico con un soggiorno di tre mesi ospite di famiglie americane. Nel settembre scorso il giornale americano ebbe una originale iniziativa. Propose ai suoi giovani lettori il tema: « The world we want », ossia « Il mondo come lo vorremmo »; chi avesse inviato il miglior svolgimento da qualunque Paese della Terra senza superare il limite di 1500 parole avrebbe avuto un viaggio a Nuova York e una permanenza di tre mesi negli Stati Uniti.

Marcella Bassani, da Torino, studentessa liceale, volle partecipare al concorso e si fermò assai prima del limite stabilito. Scrisse un componimento in uno stile quasi telegrafico, come piace agli americani; duecento parole; ma ad ogni riga un'osservazione piena di buon senso. Col suo tema si è classificata al primo posto tra le concorrenti italiane e nei giorni scorsi è partita alla volta degli Stati Uniti dove sarà ospitata da quattro famiglie di diverse categorie sociali.

LIBRETTO SANITARIO PER I BIMBI - Ad un convegno nazionale di medici, tenuto di recente a Bologna, si è trattato diffusamente della istituzione di un libretto personale sanitario. Secondo i proponenti dovrebbe essere una specie di *curriculum morbilitatis* che, consegnato dall'ufficiale di Stato civile a chi gli denuncia la nascita di un bimbo, dovrebbe seguire il bimbo stesso dalla nascita fino alla vecchiaia e alla morte. I parlamentari medici sono decisamente favorevoli al libretto personale sanitario e con tutta probabilità la questione verrà portata in Parlamento.

In proposito è interessante sapere che in Abruzzo fin dal 1953 è stata effettuata sperimentalmente una indagine sanitaria scolastico-sociale i cui dati, rilevati su undicimila bimbi, hanno offerto utilissimi risultati. L'indagine ha permesso di accertare anzitutto che nella maggioranza degli undicimila alunni lo stato generale era discreto con buona nutrizione. I casi di scolari denutriti e notevolmente anemizzati sono risultati pochi. Ma non tutte le risultanze sono state così confortanti. Ad esempio si è constatato che poco meno della metà degli alunni erano affetti da carie dentaria; il 17,60 per cento da adenoidismo, il 6,58 per cento da cardiopatie, l'8,59 per cento da difetti dello scheletro, il 2,63 da anomalie della psiche e il 2,2 per cento da tubercolosi in atto.

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

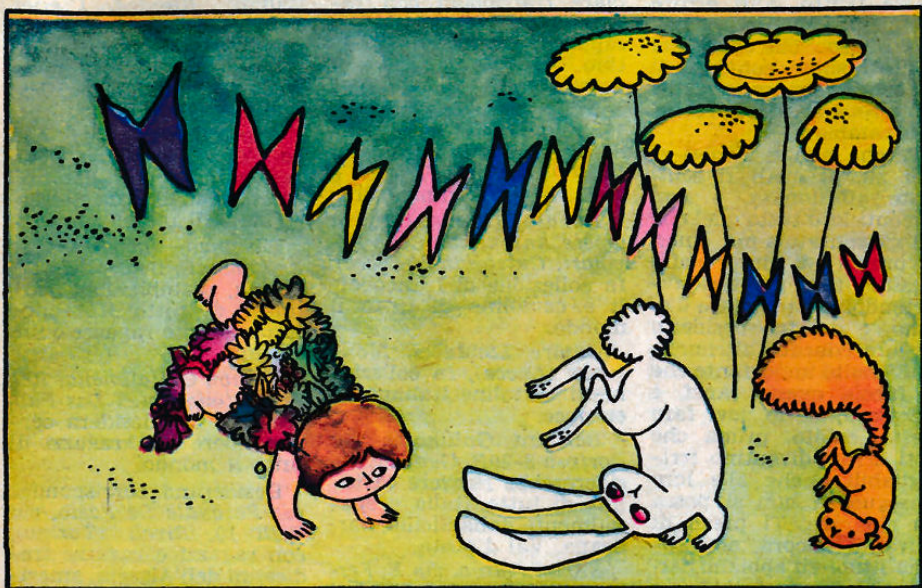
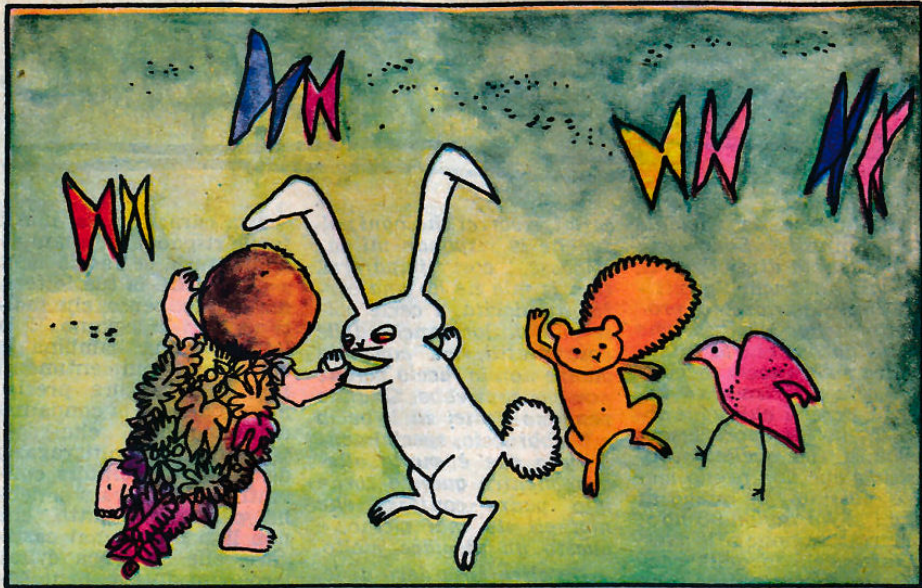
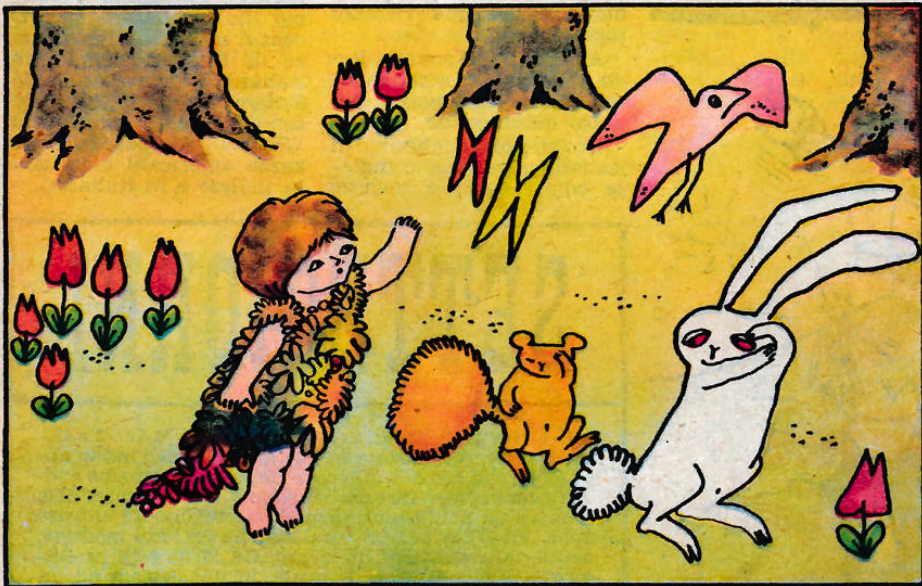
Paternò

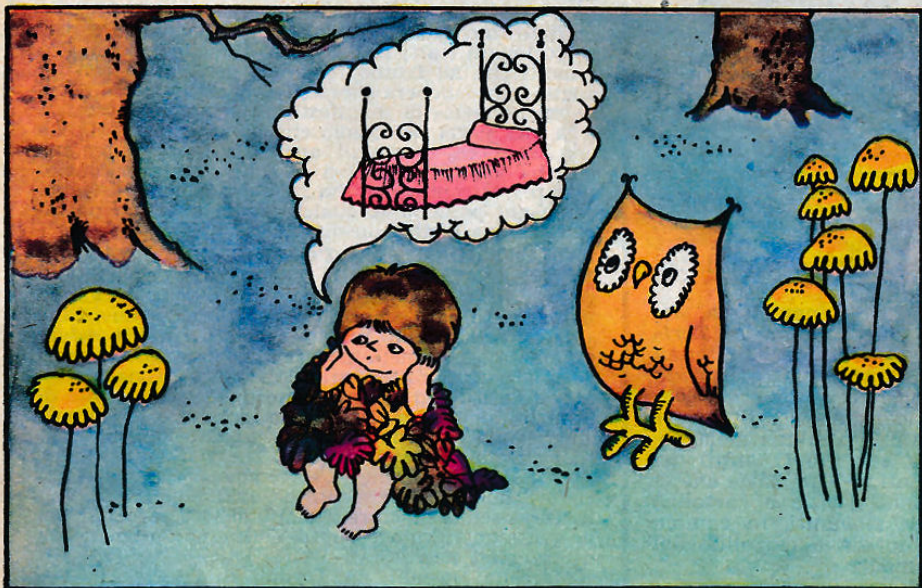
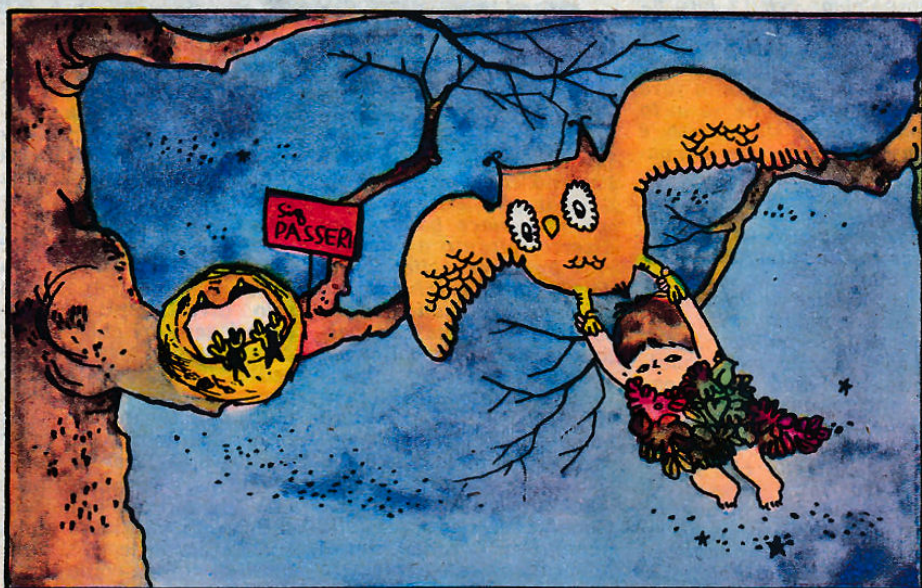
Il bravo bambino Giuseppe Menina (o Messina? non riesco a capire la sua grafia un po' troppo complicata, cioè poco chiara) mi ha mandato una descrizione della sua cittadina. Lo ringrazio e spero che molti altri bambini e bambine vorranno mandarmi la descrizione delle bellissime città della loro meravigliosa Sicilia. Ecco dunque cosa scrive Giuseppe:

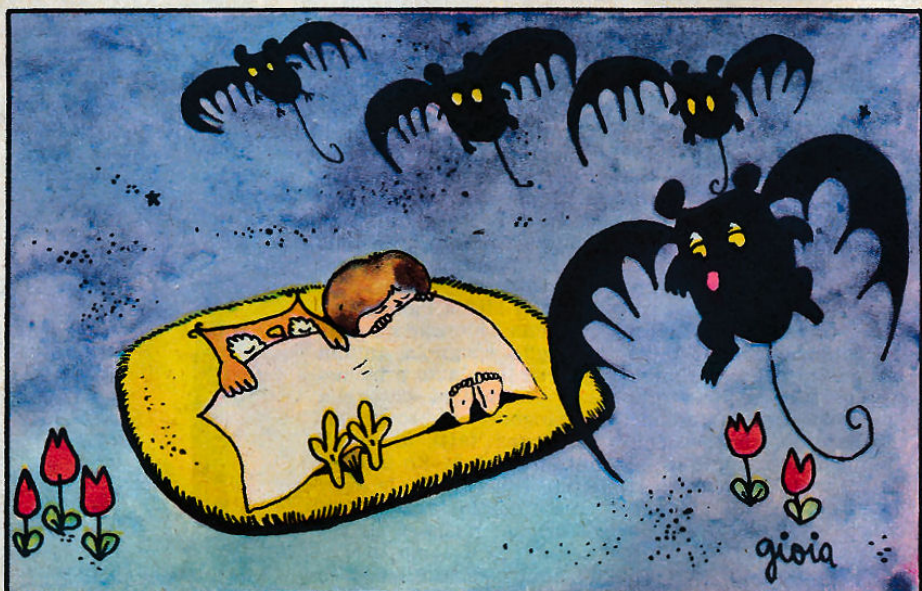
« Paternò, una bella cittadina di quarantamila abitanti, posta in mezzo a ridenti campagne (in provincia di Palermo) è la patria degli agrumi.

« Fondata in tempi antichissimi, Paternò fu distrutta nel 300 a.C. da Timoleone. La parte più antica della città sorge su di una collina, sulla cui sommità si erge maestoso il castello medioevale costruito nel 1071 da Ruggero il Normanno. Accanto al castello c'è la chiesa di S. Giorgio costruita da Ruggero I. Verso il 1460 a Paternò regnarono i Moncada, nobile famiglia spagnola, di cui rimane il palazzo principesco. Dell'antica cittadella rimangono gli scavi archeologici fatti in questi ultimi anni. Molto interessante è il campanile della chiesa dell'Idria, la cui costruzione risale a tempi lontani. Il Duomo di Paternò è dedicato a S. Maria dell'Alto; ad esso si giunge per mezzo di una lunga scalinata fiancheggiata da portici. Nella chiesa di S. Lucia esiste una pittura di scuola messinese del '400.

« Paternò ha dato i natali a Gian Battista Nicolosi, noto per i suoi studi scientifici, a Gioacchino Russo, inventore di importantissimi apparecchi per la Marina e a Emanuele Bellia, grande avvocato ed insigne giurista ».

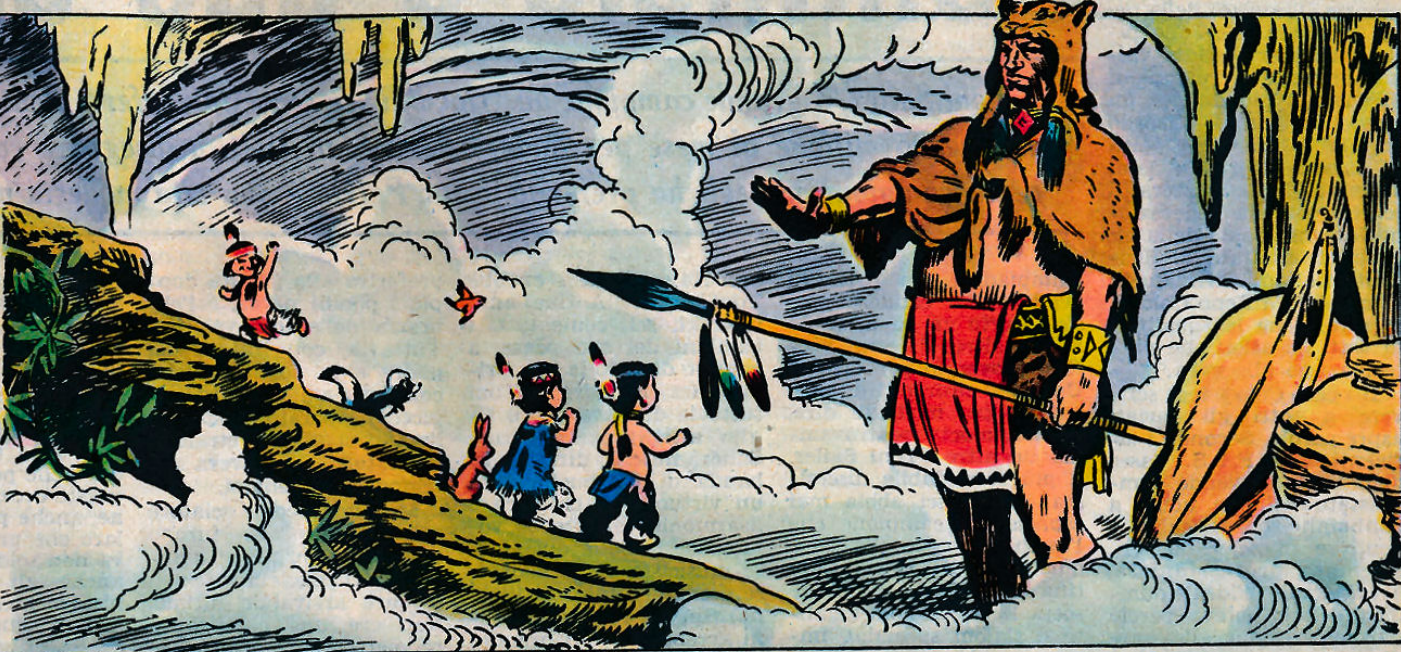
IL VIAGGIATORE

1. Momoletta imparar vuole
finalmente a far capriole
e poichè non sa giocare
ha paura di sbagliare;

2. ma s'abitua piano piano
e, pigliandola per mano,
or l'allegro Coniglietto
organizza un minuetto.

3. Però il gioco vien troncato
dall'arrivo inaspettato
della sera; gli animali, tanto in fretta,
dove vanno, Momoletta?

4. Vuol scoprirlo la bambina
e in silenzio li pedina;
là, nel folto di un boschetto
sta ciascuno nel suo letto.

5. Momoletta con gran cruccio
pensa: « Oh, se avessi il mio lettuccio! »
Ma qualcuno il sogno vede
e ad attuarlo ora provvede.

6. Nella notte silenziosa
il buon Gufo non riposa
ed in men che non si dica
or trasporta la sua amica

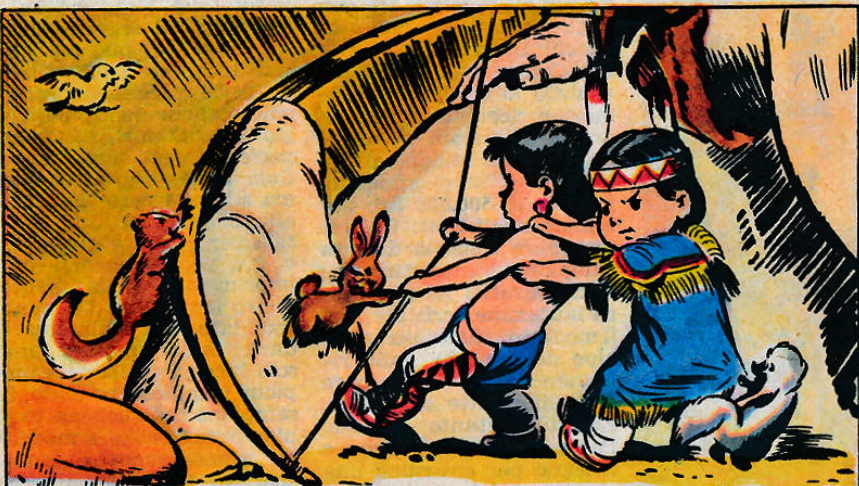
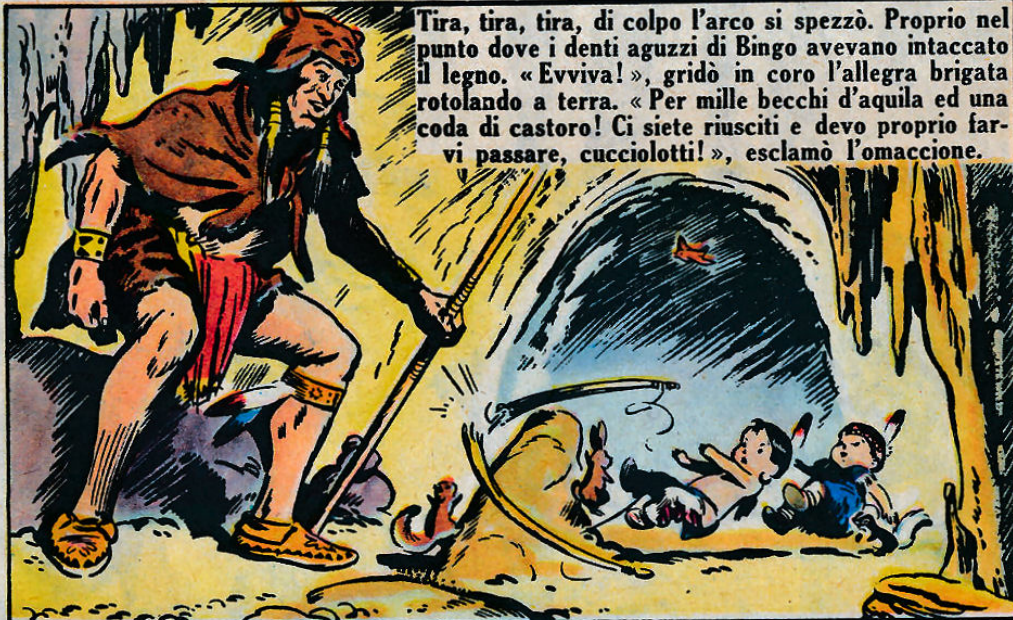
7. in un nido profumato
che sta al limite del prato;
c'è soltanto un lenzuolino
ma assai morbido è il lettino!

8. Finalmente Momoletta
si addormenta in tutta fretta
e gentili i pipistrelli
le sussurran: « Sogni belli! ».

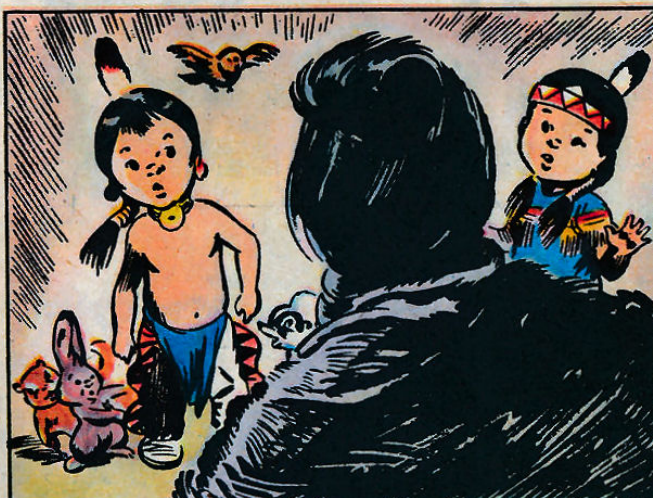
HAYAWATHA

Disegni di CARLO PORCIANI
Testo di RINALDO D'AMI

DICIANNOVESIMA PUNTATA - Il gruppetto degli allegri compagni di Hayawatha si arrestò ai piedi del ponte, stupefatto ed impaurito dall'aspetto e dalla figura del gigantesco guardiano. Alfine Hayawatha riuscì a tirar fuori un tremante fil di voce. «Siamo venuti a chiedere consiglio al vecchio della montagna per porre fine alla guerra tra le nostre tribù, altissimo signore!». Il gigante sorrise: «A chiedere consiglio? E vi sembra che dei bambini e dei cuccioletti possano comprendere le profonde e sagge parole del mio padrone?». «Guardatemi meglio, potentissimo guardiano!», rispose un po' stizzito Hayawatha. «Non siamo tutti bimbi e cuccioli. Io sono quasi un uomo!». Frattanto il piccolo gnomo che li aveva accompagnati con un guizzo si allontanò.

«Aaahhh! Un uomo tu? E come funziona il tuo cervello e quanto forte è il tuo braccio? Ti porrò prima un indovinello e poi ti farò tendere l'arco per vedere se sei un uomo!».

«Qual è l'animale che ha sei zampe e cammina solo con quattro?». «Sei gambe?» mormorò il povero Hayawatha smarrito. Anche Sooray e gli animaletti si scervellavano nel tentativo d'aiutare il loro piccolo capo.

Soltanto Bingo, lo scoiattolo, non partecipava allo sforzo comune. S'era allontanato verso l'enorme arco del guardiano. «Io di indovinelli non ne capisco nulla, ma i miei dentini potranno aiutare Hayawatha!». E si diede a rodere con tutte le sue energie.

«Ho trovato», disse Hayawatha. «Quest'animale è un cavallo montato da un uomo!». Il guardiano scoppiò in una vigorosa risata. «Ce l'hai fatta, ometto! Adesso la prova di forza». Hayawatha afferrò la coda dell'arco e cominciò a tirare con tutte le sue forze. Sooray e gli altri animali lo aiutarono, ma era un osso troppo duro per le loro forze.

Tira, tira, tira, di colpo l'arco si spezzò. Proprio nel punto dove i denti aguzzi di Bingo avevano intaccato il legno. «Evviva!», gridò in coro l'allegra brigata rotolando a terra. «Per mille becchi d'aquila ed una coda di castoro! Ci siete riusciti e devo proprio farvi passare, cucciolotti!», esclamò l'omaccione.

Trionfanti, Hayawatha ed i suoi amici si inerpicarono per una scala di pietra inseguiti ancora dalle risate del gigante, ma a poco a poco rallentarono i loro passi esitando: in cima alla scala il Vecchio Saggio li osservava dal suo trono di pietra.

Si fecero coraggio e s'avvicinarono lentamente. «Ti salutiamo, Grande Padre!», balbettò infine Hayawatha. «Siamo giunti fin quassù perchè tu ci dica come possiamo fare cessare la guerra tra le nostre tribù».

Rispose una voce dolce e sottile. «Voglio che tu mi dica prima d'ogni altra cosa per colpa di chi è scoppiata questa guerra!», disse il vecchio rivolto ad Hayawatha con un sorriso misterioso sulle labbra.

(Continua)

Cominciò a due anni

A Toni Sailer, il grande campione austriaco di sci, sono stati offerti trenta milioni, più mezzo milione al mese per andare negli Stati Uniti a insegnare come si diventa campioni, ma egli ha preferito la sua Patria e una vita modesta ma libera.

Ho conosciuto Toni Sailer alle «Piccole Olimpiadi» di Cortina nel febbraio del '55, in quelle gare cioè che, a distanza di un anno dalle vere e proprie Olimpiadi della neve, richiamarono sulle piste della meravigliosa vallata ampezzana i campioni di tutto il mondo per un primo collaudo. Ricordo che la vigilia della gara di discesa libera fu assai agitata: dalla Svizzera il segretario della Federazione Internazionale dello sci aveva telegrafato ai dirigenti italiani diffidandoli a impedire a Zeno Colò di correre, pena la squalifica di tutti gli atleti che partecipavano alla gara.

Il «caso Colò» fece scrivere a tutti gli inviati aspre parole. Secondo i dirigenti della F.I.S., l'asso dell'Abetone, avendo «imprestato» il suo nome a fabbriche di giacche a vento e di scarponi, era diventato professionista, aveva tradito l'ideale olimpico e non poteva perciò partecipare più alle gare di sci riservate esclusivamente ai dilettanti. Era una decisione dura, un vero e proprio «diktat», ma non c'era niente da fare, bisognava obbedire. Per l'Italia era un grave colpo perchè si privava la squadra azzurra del suo campione più valido, anziano sì ma sempre pericoloso, come avevano dimostrato i risultati dei campionati assoluti italiani. Ai giornalisti, inoltre, veniva improvvisamente a mancare uno dei motivi di maggior fascino delle «Piccole Olimpiadi». Ma i timori degli inviati caddero presto. Morto un papa, se ne fa un altro, dice un vecchio proverbio popolare. A Cortina morto un asso (morto per modo di dire, intendiamoci), ne trovammo un altro: Toni Sailer, il più formidabile discesista che lo sci abbia mai espresso, il campione che l'anno dopo doveva conquistare nella stessa Cortina tre medaglie d'oro (discesa libera, slalom gigante e slalom speciale), impresa unica nella storia delle Olimpiadi della neve.

Quando Toni Sailer venne a Cortina nel febbraio del '55 per queste gare internazionali, aveva 19 anni. Era nato a Kitzbuehel il 17 novembre 1935. Kitzbuehel è una celebre località austriaca turistica, nota per le sue piste sulle quali ogni anno si corre una famosa corsa: l'Hahenkamm-ski-rennen, difficile banco di prova per discesisti di fama e valore. Su queste nevi, nei boschi e nelle «picchiate» dell'Hahenkamm crebbe Toni Sailer. A due anni mise gli sci, come tutti i bambini del suo paese, a quattro disputò la sua prima gara. Il padre di Toni tuttavia divisava per il figlio altri progetti: papà Sailer, infatti, dirigeva la banda di Kitzbuehel, era un virtuoso di chitarra e fisarmonica e avrebbe voluto che il figlio diventasse musicista e frequentasse il conservatorio di Vienna. Sin da ragazzino, Toni avrebbe dovuto prendere lezioni di piano, ma il più delle volte il piccolo preferiva infilare gli sci e gareggiare con i compagni (ciononostante Toni è oggi un discreto pianista che suona per rallegrare gli amici). Sfumata la possibilità di vedere il figlio crescere musicista, papà Sailer cercò di farne un buon commerciante e gli fece frequentare, dopo la scuola artigiana, quella commerciale, dalla quale uscì diplomato con buoni voti. Ma anche il commercio non gli si attagliava: preferiva alla partita doppia i pendii nevosi e l'ebbrezza delle folli velocità. Tuttavia, con l'aiuto del padre e in collaborazione con un amico, aprì un piccolo laboratorio specializzandosi come vetraio e stuccatore. Così aveva più tempo per allenarsi.

Ma anche come sciatore sulle prime non furono tutte rose, anzi. A otto anni esordì ufficialmente nelle gare arrivando ultimo. Non era una cosa tanto promettente ma non si perse d'animo. Autodidatta per eccellenza, cercò di affinare il suo stile, di crearsi una precisa personalità discesistica. Aveva l'abitudine (come il nostro grande Colò) di stare ai margini delle piste per ore ed ore, in un punto critico del tracciato, per studiare da vicino le evoluzioni dei campioni già affermati, sia in allenamento che in gara. E', questa, un'abitudine che non ha mai perso. Ricordo che il giorno prima della discesa libera delle Olimpiadi, Toni Sailer andò sul percorso per provarlo, nel tardo pomeriggio, quando già si allungavano le ombre e la neve si faceva dura e crocchiante per il gran freddo. Tirava un vento gelido (le Olimpiadi di Cortina sono rimaste famose, oltre che per le imprese di questo eccezionale campione, anche per il freddo polare che mise a dura prova non solo gli sciatori ma anche gli spettatori), la pista si presentava in condizioni piuttosto pericolose. Sailer se ne andò tutto solo sul percorso, compì dieci volte un breve tratto di un centinaio di metri. Gli sembrava di scendere sopra una lastra di vetro tanto era gelata la neve, ma non cadde. La pista, il giorno dopo, non poteva presentarsi in condizioni peggiori, se non era caduto su quel vetro non sarebbe caduto nemmeno in gara. E così fu.

L'autodidatta Sailer cominciò a mettersi in luce, in campo nazionale, negli anni 1953 e 1954, e in campo internazionale nel '55. Fu la sua prima strepitosa stagione: a Wengen, in Svizzera, vinse la classica discesa del Lauberhorn, a Chamonix, in Francia, la discesa della Settimana del Monte Bianco, a Cortina, nelle «Piccole Olimpiadi», la discesa sulla pista olimpica. Ma il 1956 lo laureò il più grande sciatore di ogni tempo, vincendo tutte le gare preolimpiche e aggiudicandosi le tre medaglie d'oro in palio ai Giochi Invernali di Cortina. Ormai Sailer era diventato lo sciatore più famoso e ricercato del mondo, gli americani gli offrirono trenta milioni di ingaggio ed uno stipendio mensile di 500.000 lire per andare negli Stati Uniti a insegnare come si diventa campioni, i produttori cinematografici gli proposero lautissime scritture, ma il modesto, silenzioso «principe delle nevi» volle rimanere un dilettante puro e declinò tutte le offerte. Accettò soltanto dal suo Paese natale il terreno e il legno per costruirsi una casetta e dal governo austriaco un anello d'oro con tre brillanti, uno per ogni medaglia olimpica.

Ed ora, cari lettori, una occhiata a Sailer uomo, alla sua vita quotidiana, alle sue passioni. Toni la sera si corica molto presto e solo raramente si unisce agli amici per partecipare alle classiche feste tirolesi. Gli piace la musica ma odia il ballo. Legge moltissimo, piuttosto, ed è un amante della buona tavola, ma quando si allena (e ciò capita la più parte dell'anno) osserva una dieta rigorosa per non superare il suo peso-forma, che si aggira sugli ottanta chili. Le sue passioni sono lo sci, naturalmente, ma anche il calcio, l'automobilismo e il tennis. Anzi, come calciatore si è fatto applaudire quale centrattacco sia della squadra di Kitzbuehel sia di quella formata tutta da campioni di sci. Lo scorso anno al famoso «Prater» di Vienna oltre ventimila spettatori accorsero per vedere i più celebrati assi dello sci calciare il pallone. Come automobilista, il suo sogno sarebbe di possedere una macchina potente perchè per lui la velocità non conosce limiti. Come tennista infine ha partecipato con alterna fortuna a numerosi tornei.

Tutto questo spiega anche il segreto delle sue strepitose vittorie. Toni Sailer è un atleta completo, oltre che uno sciatore completo. La sua preparazione fisica è eccezionale, la forza delle sue gambe strabiliante. Due sue immagini durante la discesa libera e lo slalom speciale delle Olimpiadi hanno stupito i tecnici di tutto il mondo. Esse mostravano Sailer scendere a cento all'ora su una sola gamba dalla pista Olimpia, su quei «Prati di Rumerlo» che avevano visto l'ecatombe di famosi campioni; o passare le strette «porte» del complicato e lunghissimo slalom a sci incrociati. Eppure non era caduto, nè l'una nè l'altra volta. Il segreto delle sue vittorie si può condensare in queste poche parole: fisico d'eccezione, scrupolo d'allenamento, coraggio senza limiti, controllo perfetto degli sci. Come Colò, Sailer non salta mai ma aderisce perfettamente alla pista, come Colò sfatica per giorni e giorni su e giù per i percorsi per imprimerseli nella mente metro per metro. Da qualsiasi lato lo si voglia guardare, Sailer mostra una sola faccia: quella del campione completo, assoluto, il campione che qualsiasi tecnico prenderebbe a modello, come uomo e come sportivo.

ADRIANO RAVEGNANI

Portato in trionfo dopo la vittoria nelle Olimpiadi

Un giorno a Nuova York

(Continuazione dalla pagina 4)

re di Nuova York. Di vie da conoscere, però, ce ne sono parecchie; per esempio la Broadway, le *avenues* parallele alla Quinta e che sono contraddistinte da numeri ordinali: prima, seconda, terza, sesta, nona... (chissà perchè a nominarle si pensa alle sinfonie di Beethoven con le quali, naturalmente, non hanno nulla in comune a meno che non si voglia, in tempi di musica elettronica e dodecafonica, considerare sinfonia il rumore risultante dal brusìo delle voci e dal rombo dei motori).

La Broadway, o Via Larga, è la più viva e più lunga di tutte le arterie di Nuova York; da Bowling Green, dove nasce, a Jonkers, misura oltre trenta chilometri (quale altra strada al mondo la può superare?).

La Third Avenue (la terza) è la via degli antiquari, la Seventh Avenue (settima) è quella dell'alta moda. Ma la quinta è la strada che assomma in sè tutto ciò che è nelle altre strade; è la «via» per eccellenza di Manhattan. Sul fiume di cemento battuto da migliaia di macchine, s'affaccia San Patrizio, la cattedrale cattolica, costruita nell'Ottocento sul modello del Duomo di Colonia; dalla parte opposta si leva il complesso del Rockefeller Center ultimato nel 1932; nei quattordici edifici che lo compongono, e che ospitano, tra l'altro, le grandi compagnie radiofoniche americane e importanti giornali, di giorno lavorano oltre 160.000 persone. Più in là è il Central Park, verde oasi di pace nella Babele cittadina, un parco lungo quattro chilometri e largo un chilometro, creato per la gioia dei bimbi e dei vecchi.

Nelle vicinanze dell'Empire, e ci si arriva abbastanza presto, è, sulla Broadway, il Met (o Metropolitan Opera House), il più importante teatro lirico del mondo dopo quello della Scala. Pure non lontane sono la Grand Central Station e la stazione della Pennsylvania Railway. Un traffico impressionante; basti dire che ogni giorno, passano non meno di 500.000 persone.

Sulla stessa Quinta o nelle vicinanze, sono i più grandi musei di Nuova York, il Metropolitan Museum, il Children's Museum (unico nel suo genere), il City Museum e tanti altri che purtroppo non avremo il tempo di visitare. Saliamo piuttosto su uno dei verdi *bus* che scendono verso la punta Sud di Manhattan e portiamoci a Wall Street. Quante volte l'avrete sentita citare a casa vostra!

Wall Street, via della muraglia, prende nome dalla palizzata costruita dagli olandesi per proteggere la loro colonia dalle incursioni degli indiani. Wall Street è sinonimo di banche e banchieri, di capitali e capitalisti, di alta finanza, insomma. E' la via da cui si controlla la vita economica del Paese e nella quale si decidono, spesso, con un solo monosillabo, un sì o un no, le sorti di enormi imprese. E' qui il cuore dell'America. E quando questo cuore accelera o rallenta i suoi battiti, sono preoccupazioni, crisi e tragedie.

Che via strana! Immaginate un *canyon*, una di quelle profonde gole, tipiche del Colorado, sui lati del quale si schierino palazzi alti centinaia di metri. A passarci in certe ore del giorno, quando è affollata, si ha l'impressione di soffocare. Non lontano dalla via dei dollari è la Trinity Church, il massimo tempio protestante; sotto le sue fredde volte regna il silenzio, un silenzio che fortemente contrasta con l'assordante fragore di Broadway.

Ci troviamo a poca distanza del porto. Sull'Hudson, tra i grandi transatlantici che riposano, dondolano battellini antidiluviani e motoscafi moderni. Sono a disposizione di chi voglia visitare il porto. Visitare il porto? Ma subito, perbacco! Prendiamo un biglietto e c'imbarchiamo. Una scorreria sull'Hudson fino al George Washington Memorial Bridge e sull'East River fino al Queensboro Bridge rappresenta un'occasione tutt'altro che disprezzabile. Permette di passare in rassegna gran parte del «Fronte dell'acqua», del Water Front (non credo, se andate al cinema, che il nome vi suoni nuovo!), le banchine, i bacini e i *docks*, cui fanno capo oltre duecento compagnie di navigazione; di assistere al continuo via vai dei piroscafi, di conoscere e ammirare i ponti, alcuni dei quali sono semplicemente stupendi come il George Washington (il secondo ponte sospeso del mondo per la lunghezza, battuto dal Golden Gate di San Francisco); sull'East River oltre al Brooklyn Bridge che scavalca il fiume con un balzo di 458 metri, sono degni di rilievo soprattutto il Williamsburg Bridge ed il Queensboro Bridge. Grandiose, ma noi non le vediamo, sono le gallerie subacquee. Il Lincoln Tunnel, l'Holland Tunnel, sotto l'Hudson, il Queens Midtown Tunnel e il Brooklyn-Battery Tunnel (terminato nel 1951, questo registra un passaggio di dieci milioni di automezzi all'anno). Sono opere che s'impongono per la loro audacia veramente superlativa.

Tutto qui, l'abbiamo visto, è superlativo. Perfino la quantità dei viveri che si mangiano. Nel 1952 i nuovaiorchesi, quando erano appena... otto milioni, consumarono 229 milioni di dozzine di uova, 90 milioni di chili di burro, 64 milioni di chili di formaggio, più di due miliardi (dico miliardi) di chili di verdura e altrettanti (o un po' di più) di frutta, 426 milioni di polli, 800 milioni di chili di carne e 130 milioni di chili di pesce. Ma basta con le statistiche.

Terminata la visita al porto, soddisfatto ancora una volta l'appetito con una rapida colazione a una delle mille «tavole calde», dobbiamo trovare il tempo di fare una scappata a Richmond. Rinunciamo pure al Bronx e al suo giardino zoologico che è il più ricco di tutta la Terra, rinunciamo a tutti i musei (e sì che sono interessantissimi), ma non a una miserabile casetta di Stapleton che gli americani tengono in venerazione tanto che, perchè non si rovinasse, l'hanno chiusa in un'altra più grande: è la casa in cui tra il 1851 e il '53, dopo l'eroica difesa di Roma e la morte di Anita, Giuseppe Garibaldi visse in esilio fabbricando candele con un altro italiano, il fiorentino Antonio Meucci, misconosciuto inventore del telefono.

In questa stessa città, non lontano da dove abitò l'Eroe dei due mondi, dimorò Samuel Cunard, l'uomo che nel 1840 stabilì il primo servizio regolare di piroscafi tra Nuova York e l'Inghilterra e infine gettò le basi della più importante compagnia di navigazione del mondo, la Cunard Line, proprietaria della «Queen Elizabeth» e della «Queen Mary», navi di oltre 80.000 tonnellate (pensate alle 90 della «Halve Maan» di Henry Hudson).

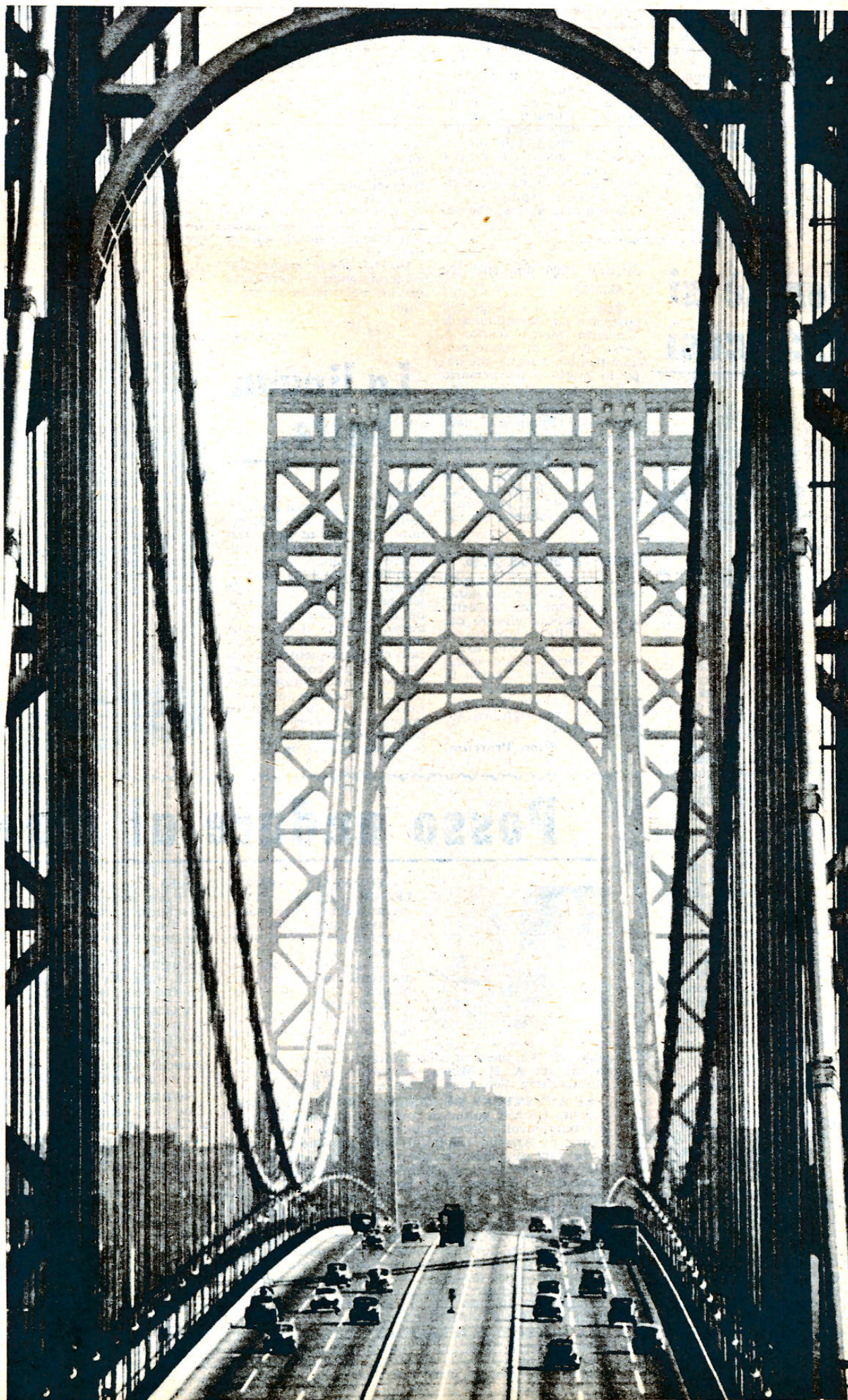
Abbiamo fatto le tre. Le tre del pomeriggio, certo. Chè se fossero le tre di notte dormiremmo tranquillamente nella nostra bella camera al 30° piano del Waldorf Astoria. Il viaggio non ci è costato nulla per cui possiamo concederci il lusso (quando si sogna non si bada a spese) di alloggiare nell'albergo dei principi e delle dive. Sono le tre del pomeriggio, dunque, e i nostri occhi sono più che mai aperti, anzi spalancati alla vista di incredibili cose. Siamo all'Airlines Terminal, stazione da cui partono i torpedoni per l'International Airport, la «porta aerea agli Stati Uniti». Atterrano e decollano qui a migliaia gli apparecchi di 28 compagnie di navigazione aerea; nel 1955 si è avuto un movimento di oltre 3 milioni e mezzo di passeggeri. E' il più grande dei quattro aeroporti di Nuova York (gli altri tre sono il La Guardia, il Newark Airport e il Teterboro Airport, addetti al traffico interno) e uno dei più grandi di tutto il mondo. Conta, e i competenti sanno che cosa significhi, cinque piste di lancio che complessivamente raggiungono uno sviluppo di oltre dodici chilometri.

La nostra meravigliosa avventura sta per finire. Alle 16 siamo a Idlewild (altro nome dell'International Airport); alle 16 e 55 prendiamo posto nell'interno del «Superconstellation». Alle 17... Be', alle 17 l'aereo, lasciato il piazzale di parcheggio si avvia verso la pista...

Dall'alto si vede Nuova York, immenso plastico di blocchi grigi, divisi dalle strisce azzurre dei fiumi e degli stretti.

Poi è l'Oceano infinito. Nel cielo passano grandi nuvole bianche; sul mare, l'apparecchio vola ad alta quota, si muovono piccole sagome scure. Una di esse è il «Cristoforo Colombo». La nostra nave, una nave di 29.000 tonnellate. A vederla di lassù la si direbbe una barchetta.

Ma l'aereo, il nostro aereo, che potrà apparire a quelli che lo vedono dal basso, dal «Cristoforo Colombo»? Un moscone? Chissà!

VINCENZO GIBELLI

Il George Washington Memorial Bridge, sul fiume Hudson è una delle cento meraviglie di Nuova York.

Il piccolo scienziato

Solido o no?

Scommetto che la maggior parte di voi non ha mai pensato che tutti i corpi che ci circondano si possono dividere in tre grandi classi: solidi, liquidi e gas; qualunque corpo e qualunque oggetto si consideri, esso è solido, o liquido o gassoso; non può, cioè, esistere che in uno di questi tre stati, che si dicono stati di aggregazione della materia.

La distinzione fra solidi, liquidi e gas noi la facciamo intuitivamente; proviamo ora a pensarci un po' su e cerchiamo di definire nel modo più chiaro possibile le proprietà di ciascuno dei tre stati di aggregazione.

Cominciamo dal primo: un solido, si sa, è «solido», consistente, come il tavolino su cui sudate i vostri compiti, come la gomma da cancellare, i libri, la carta, il pane, il riso. Un solido non cambia la sua forma nel tempo, non diventa nè più grande nè più piccolo (se non si consuma per l'uso), cioè, *ha forma e volume propri*.

Tentiamo adesso di definire un liquido. A che cosa pensiamo, innanzitutto? All'acqua, l'indispensabile compagna della nostra vita. E che fa, l'acqua? Esce, ad esempio, dal rubinetto, entra nella bottiglia, la riempie; in un ambiente a temperatura normale, anche dopo giorni, l'acqua è sempre lì, nella bottiglia, allo stesso punto (se non l'avete bevuta); non cala e non cresce, proprio come il solido, ma che forma ha? Quella della bottiglia, e se dalla bottiglia la versiamo nel bicchiere, prende la forma del bicchiere. Se rovesciamo il bicchiere e cerchiamo di acchiappare con le mani l'acqua che esce, essa ci sfugge tra le dita; se tentiamo di riempire di liquido la sola metà destra o sinistra di un recipiente, falliamo miseramente lo scopo: l'acqua si adagia su tutto il fondo e non c'è verso di tenerla raccolta tutta da una parte, a meno di usare un setto divisore. Dunque, i liquidi hanno un volume proprio come i solidi (la loro quantità in un recipiente è quella che è), ma non una forma propria: acquistano la forma del recipiente che li ospita.

E veniamo ai gas, che sono i più difficili da definire, anche perchè la maggior parte di essi c'è, ma non si vede. Così succede, ad esempio, per l'aria, che è un miscuglio di gas diversi: la respiriamo ogni momento, ma non la vediamo. Cominciamo col dire che i gas, come i liquidi, non hanno forma propria: se riempissimo un palloncino di vetro di un gas colorato, come la rossa ipoazotide, lo vedremmo tutto pieno del gas, che ne assume la forma. Ma se lasciassimo il palloncino scoperto, dopo un po' troveremmo che esso contiene assai meno gas di prima. Che è successo? Il gas, terribilmente irrequieto, tende ad occupare tutto lo spazio messo a sua disposizione. Così una parte di esso esce dal recipiente in cui è stato messo per andare a scorrazzare qua e là nell'ambiente in cui il recipiente si trova, fino a che la sua distribuzione nell'ambiente stesso è diventata uniforme.

E' chiaro? Speriamo di sì, e se no, scrivete: vedremo di spiegarci meglio.

Franca Borelli

Come mi vesto

Garagisti coi tacchi alti

Così appaiono certe ragazzine quando hanno la pretesa di calzare le scarpe con i tacchi, magari insieme ai *blue jeans*, i famosi pantaloni di tela blu di cui si fa un grande uso e soprattutto uno strepitoso abuso.

Resistete alla tentazione dei *blue jeans* fin che è possibile.

Meglio ancora se non li sceglierete mai per il vostro guardaroba. Non sono assolutamente necessari nel corredo di una ragazzina che non abbia la mania di farsi notare (e chissà quante volte *la notano* con ironia compassionevole) da chi la incontra.

Perchè volete assomigliare a un garzone garagista, magari col fiocchetto tra i capelli?

O a un *clown* dimesso da qualche circo equestre? O a una mascherina dimenticata dal carnevale?

Scegliete i pantaloncini solo per gli sport, per i quali rappresentano ormai un costume necessario e razionale.

Per il mare preferite gli *shorts* di tela colorata (o nel classico colore bianco, oppure blu).

Per la montagna pantaloncini di fustagno o velluto a grosse coste in colori assai belli come certi verdi scuri o tutti i toni del marrone. Ma indossate sempre, quando è possibile, grembiulini e gonnelline. E ricordate che i tacchi, e soprattutto i tacchi a spillo, sono vietati, *vietatissimi* fino a «quella certa età».

Monica

C'è posta per me?

Pezzi rari

Durante una recente asta tenutasi a Londra sono stati messi in vendita questi

due blocchi: 3 e 12 esemplari.

Il primo è formato da tre francobolli di Egitto non dentellati, del 1866, del valore facciale di 5 piastre. L'esemplare al centro ha la cifra 5, in alto a destra difettosa, che ne fa notevolmente aumentare il valore.

Il blocco di tre è stato venduto per 450.000 lire.

Il secondo è un magnifico lotto di 12 francobolli francesi del 1870. Il quarto della seconda fila è stampato a rovescio.

Questo stupendo gioiello filatelico ha trovato un compratore per 750.000 lire.

Ed eccovi infine la preziosa quartina (fine di foglio) del rarissimo 25 cent. azzurro scuro, sempre di Francia, venduto per oltre un milione.

Fil.

Perchè si dice così

Linciaggio

Giovanni Lynch, colono irlandese (sec. XVIII) trovandosi nella Carolina meridionale, Paese pieno d'insidie e di pericoli d'ogni genere, senza possibilità di avere giustizia perchè mancavano tribunali, ricorse alla violenza per respingere la violenza. Bastava che uno fosse accusato di un delitto perchè Lynch lo facesse impiccare: è quella che si chiama «giustizia sommaria». Oggi si chiama anche *linciaggio* dal nome di quel colono che della giustizia sommaria faceva così largo uso.

Macpicento

Prima si usava soltanto nelle scuole militari, poi si è cominciato a usare anche in altre: si tratta di un pranzo e convegno amichevole fra insegnanti e alunni; esso si fa quando mancano soltanto cento giorni alla chiusura dell'anno scolastico. Ma di dov'è venuta quella così strana parola? Nel dialetto piemontese, *mac pi* significa «soltanto più». Dunque, *mancano soltanto più cento* (sottintendi «giorni»).

Tu ammazzi un uomo morto

Ricordiamo un episodio della battaglia di Gavinana (3 agosto 1530). Il castello di Gavinana, ove si combatteva l'ultima battaglia per la libertà fiorentina, era strenuamente difeso da Francesco Ferruccio. Allorchè questi fu ferito a morte, il capitano nemico, Fabrizio Maramaldo, volle che gli fosse condotto davanti, lo fece disarmare e poi lo coprì d'ingiurie alle quali Ferruccio fieramente rispondeva. Alla fine Maramaldo con una pugnalata vigliaccamente lo uccise. «Tu ammazzi un uomo morto!» gridò Ferruccio e furono le sue ultime parole. Parole celebri che si usano oggi a intendere una grande vigliaccheria.

Oltre il rogo non vive ira nemica

Questo verso si legge nel poemetto *La Bassvilliana* di Vincenzo Monti (canto I, verso 49). E' un saggio ammonimento: insegna che dopo la morte dell'avversario (*oltre il rogo*, significa dopo che il corpo è stato, secondo l'uso antico, dato alle fiamme) l'inimicizia deve cessare. Il verso è divenuto proverbiale e si ripete molto spesso; purtroppo però non è stato sempre messo in pratica e la storia registra tanti atti di violenza e di spregio commessi sui cadaveri.

Cantar l'arietta del corvo

Un tempo, per pungere quelli che tutto rimandano, che non sono mai solleciti, che si lasciano vincere dai dubbi e dalle perplessità, si diceva che *cantavano l'arietta del corvo*. Modo molto grazioso, perchè il corvo fa *cra cra cra* e sembra dire: «domani, domani, domani»; in latino, *cras* significa appunto «domani».

Dino Provenzal

La lingua batte...

Caino

Molti nomi propri sono diventati comuni come Mecenate, Cicerone ed altri. Mecenate, che fu il celebre ministro di Augusto, è venuto a indicare chiunque protegga gli artisti e promuova le lettere e la cultura; Cicerone, il più grande oratore romano, ha dato il suo nome non solo a chi sia considerato molto eloquente ma anche a chi per cortesia o per mestiere (guida autorizzata) illustri le bellezze e le curiosità di un luogo, di un museo ai forestieri ed ai visitatori (Cicerone ha assunto un significato un po' satirico per indicare chi sdottoreggia su tutto). A questo trapasso di significato dal proprio al comune si può aggiungere anche *Caino*, il primo omicida, che uccise il fratello Abele: un *Caino* è chiamato un fratricida! Ricordiamo, fra i tanti svariati modi del vocabolo, come sinonimo di assassino di un fratello, quello attribuito a un nobile fiorentino il quale fu chiamato *Caino* (e non si levò più d'addosso tale nomignolo) perchè in una sua fattoria aveva una volta ammazzato un ciuco.

Ettore Allodoli

Parole parole parole...

Pardon

Uno vi pesta un piede, vi passa una mano davanti, vi urta col gomito, v'interrompe mentre parlate, vi dà un'altra piccola noia qualunque e subito scatta come una molla: *Pardon*! Parola francese che vuol dire «perdono». Già: immaginate il bell'effetto di chi, avendo commesso uno di quei piccoli falli, addirittura si buttasse in ginocchio a chieder perdono! Agli sciocchi piace sempre usar parole forestiere; credono che ciò sia elegante. In italiano si deve dire: «Scusi, abbia pazienza» e simili.

Sito

In Italia siamo tutti italiani e parlando italiano tra noi non nascono equivoci. Chi l'ha detto? Vi racconterò un fatto accaduto a Fiesole. Un signore milanese era andato lì per prendere in affitto, durante l'estate, una casetta di campagna. La padrona apriva una finestra dopo l'altra e il signore, affacciandosi, esclamava: «Che sito! Che sito!». Ad un tratto la padrona scattò: «Oh, senta; siamo povera gente, sì, ma pulita! Il sito ci sarà a casa sua!...». Che cos'era avvenuto? Il signore diceva *sito* nel senso (che in Toscana non si usa quasi mai) di «luogo» e parlava così perchè ammirava il panorama. Ma *sito*, specialmente in Toscana, significa anche «puzzo di rinchiuso, puzzo di case poco pulite».

Dino Provenzal

Posso andare al cinema?

GIUSTIZIA SENZA LEGGE - Uno sceriffo è ingiustamente accusato di aver ucciso un suo amico. Per di più il vero assassino istiga un giovane un po' tonto, ma che maneggia molto bene la pistola, a sparare sullo sceriffo. Naturalmente, però, le cose non vanno così ed è invece l'uomo della legge che riesce a scagionarsi e a scoprire il vero colpevole. Un *western* come tanti altri correttamente diretto da A. H. Minea e interpretato da George Montgomery, Sebastian Cabot e Diane Brewster.

LE AVVENTURE DI ARSENIO LUPIN - Il regista Jacques Becker, autore di pregevoli film drammatici, si è questa volta divertito portando sullo schermo la figura di Arsenio Lupin, il ladro-gentiluomo, nata dalla fantasia dello scrittore Maurice Leblanc. Il film, interpretato con calibrata arguzia da Robert Lamoureux, Sandra Milo, Liselotte Pulver e O. E. Hasse, è una felice sintesi delle gesta di Arsenio Lupin, personaggio avventuroso e romantico che, in gioventù, divertì moltissimo i vostri padri e anche i vostri nonni. Tra le altre imprese del ladro-gentiluomo, il film descrive anche come Arsenio Lupin derubò persino il Kaiser, senza, per altro, rimanerne punito, ma anzi destando, in fondo, l'ammirazione dell'imperatore per la sua abilità ed intelligenza di furfante. E' un film che potete andare tranquillamente a vedere.

LA NOTTE DELLO SCAPOLO - Un giovanotto si deve sposare e i suoi amici che gli vogliono far festa lo invitano a passare le ultime ore da scapolo divertendosi con loro. Ma tutti i loro propositi di letizia, in fin dei conti, non essendo giustificati da un sano entusiasmo, si rivelano, alla fine, soltanto come degli inutili tentativi di baldoria. In realtà ognuno è triste perchè si accorge di dover fingere una gioia che non ha e che, invece, potrebbe avere smettendo di fingere e tornando, dopo avere smaltito anche la sbornia presa, alla vita normale con le sue preoccupazioni, sì, ma anche con le sue vere gioie. Un film veramente bello. Ottimamente diretto da Delbert Mann e ottimamente interpretato da Don Murray, F. G. Marshall, Jack Warden, Patricia Smith e Carolyn Jones. Un film che, però, non fa per voi.

VACANZE A ISCHIA - Un filmettino grazioso e spiritoso fatto di tante piccole vicende e interpretato piacevolmente, sotto la direzione del regista Mario Camerini, da una schiera di simpatici attori. Qualche episodio, però, è più da grandi che da piccini e, pertanto, non ve lo consigliamo.

SORRISI DI UNA NOTTE D'ESTATE - Un bellissimo film della cinematografia svedese, diretto con raffinata bravura dal regista Ingmar Bergman e ottimamente interpretato da Ulla Jacobsson, Gunnar Bjornstrand, Eva Dahlbeck e Margit Carlquist. Non è tuttavia un film per voi, anche perchè certe situazioni, appartenenti esclusivamente al mondo dei grandi, sfuggirebbero alla vostra comprensione. La vicenda si basa su un complicato intrigo amoroso ed è raccontata con un umorismo spesso cinico con il quale, a volte, si sfiora anche la tragedia.

TIFONE SU NAGASAKI - Un ingegnere francese va a lavorare in Giappone e qui si innamora di una giapponesina. Ma ecco che dalla Francia lo raggiunge una sua compatriota e, allora, sembra che l'ingegnere si dimentichi della graziosa figlia del Sol Levante. Ma non è così, e se ne ha una prova quando un furioso tifone investe la città di Nagasaki e mette in pericolo la vita della giapponesina a salvare la quale, però, accorre l'ingegnere. Un film mediocre diretto da Yves Ciampi e interpretato da Jean Marais, Danielle Darrieux e Keishi Keiko. Non fa per voi.

Arnaldo Giuliani

I libri per voi

ZAMPE E CUORI - novelle di Lina Carpanini (Società Editrice Internazionale - Torino - L. 500).

Dunque anche gli animali hanno sentimenti e passioni, si commuovono cioè e si arrabbiano come noi. Se così non fosse le fiabe non esisterebbero; ma da parte nostra cerchiamo di non porci tali domande e cerchiamo di farci prendere dalla magia di coloro che hanno il dono di inventare le favole e le novelle. Una persona che questo dono possiede è Lina Carpanini, che da una ventina d'anni scrive sul nostro giornale, come dimostra il suo ultimo libro che oggi vi segnalo.

Si tratta di una serie di dodici novelle scritte con grande freschezza e dettate da una fantasia vivace, capaci di rivelare quei sentimenti e passioni di cui sopra ho parlato. Per esempio «Il pulcino-aquila» ci racconta come un pulcino volle diventare aquila, e ci riuscì per la potenza del Gran Gallo; ma ben presto se ne pentì in quanto pur restando con l'anima di pulcino, cioè buono e delicato, fu costretto a compiere azioni cattive che poi dovette scontare in un modo abbastanza duro. Bella anche la storia della pecorella bianca che mantenendo la sua promessa salva il lupo dalla sua tremenda cattiveria; e belle infine tutte le altre novelle, illustrate con brio da Adriana Pulvirenti.

Segnalibro

FARO
6 BIMBI
E UN TESORO
Faust
L'ISOLA DEL TESORO
CAPANNA
BOSCO NERO
CASA DI NERINA
CASA DI MINO
MULINO ABBANDONATO
CASA DI BUCI
CASA DI CIUFFETTO E NAPOLEONE
CASA DI LALLA
COPYRIGTH 1958 - BY DIAMI FEATURES SYNDACATE - MILANO - ITALY

QUESTO É VALLEBELLA, UN RIDENTE VILLAGGIO IN RIVA AL FIUME TURCHINO QUI VIVONO I PERSONAGGI DELLA STORIA CHE OGGI COMINCIA. ECCONE UNO CHE AVANZA CON ARIA MISTERIOSA. SI CHIAMA BUCI

GIUNTO AD UNA CASA DELLA PERIFERIA BUCI LANCIA UN SEGNALE
FIIIIIIIIIII!
OHILÁ, BUCI! UN MINUTO E SCENDO DA TE!

TUTTO A POSTO, MINO. LE ARMI LE HO PORTATE AL RIFUGIO ALL'ALBA. MA NON ERA QUI CHE NAPOLEONE DOVEVA ASPETTARCI?
NON SI VEDE. EPPURE L'APPUNTAMENTO ERA PROPRIO QUI, ALLE DUE
EHI!

VI HO ASPETTATO NASCOSTO DIETRO ALLA BOTTE PER NON DAR NELL'OCCHIO NEL CASO CHE QUALCUNO CI SPIASSE.
BENE, ORA CI SIAMO TUTTI. INCAMMINIAMOCI, E OCCHI APERTI!

CON ARIA DISSIMULATA I TRE RAGAZZI SI AVVIANO FINO AL SENTIERO CHE PORTA AL BOSCO NERO...
GAMBE!
VIA DI VOLATA! NESSUNO CI HA VISTI!
E NESSUNO CI VEDRA' MAI. NON VOGLIAMO SPIE SULLA NOSTRA VIA!

MA QUESTA VOLTA NON É ANDATA BENE AI TRE COSPIRATORI. DIETRO LE PERSIANE DI UNA FINESTRA QUATTRO PAIA D'OCCHI CURIOSI HANNO SPIATO LE LORO MOSSE

HAI VISTO, LALLA, SONO ANDATI PER LA STRADA CHE VA AL BOSCO NERO. E CHE ARIE MISTERIOSE AVEVANO!
VUOL DIRE CHE IL LORO "RIFUGIO PROIBITO" É LAGGIÚ. ORA NON CI SCAPPANO COME LE ALTRE VOLTE!
ED ORA LI SEGUIAMO DAVVERO? HO UN PO' DI PAURA!

CERTO CHE LI SEGUIREMO! COSÍ LA FINIRANNO DI FARE I MISTERIOSI CON NOI!
ZIBIBBO
HO QUI LA SCARPA.

SU, ZIBIBBO, ANNUSA PER BENINO. DOVRAI CONDURCI FINO AL LORO RIFUGIO SEGRETO. PRENDIGLI IL GUINZAGLIO, NERINA, E ANDIAMO.

CIUFFETTO, LALLA E NERINA ENTRANO CAUTE NEL BOSCO..
ZIBIBBO HA TROVATO LA PISTA CON LA SCARPA DI MIO FRATELLO NAPOLEONE..PIANO, ORA: CI POTREBBERO SCOPRIRE!
1 CONTINUA

MISSILI CONTRAEREI
Raggiungono una altezza di 20 mila metri, per scagliarsi, radioguidati contro i veloci bombardieri avversari.
CENTRALE TRASMISSIONI
Qui pervengono le informazioni e i dati atmosferici necessari alla determinazione delle traiettorie dei missili
LUOGO DI RIEMPIMENTO
Qui i missili vengono riempiti del carburante necessario al lancio
COMANDO DIFESA
della base
TORRE DI LANCIO
Qui vengono approntati i missili per il lancio.
LUOGO DI ARMAMENTO
Qui oltre al riempimento dei missili vengono applicati agli stessi le testate contenenti la carica atomica o all'idrogeno
FOSSA DELLA TORRE
In questa fossa e' posta la torre di lancio dei missili. Al momento del lancio sara' deserta
PAT

BASE PER MISSILI
ENTRATA
Ai depositi sotterranei.
DEPOSITO MISSILI
Qui vengono montati i missili giunti in parti staccate e quindi avviati attraverso tunnel sotterranei all'armamento.
ENTRATA
Parti di missili in arrivo ai depositi
ELIPORTO
della base
CARRO-GRU
Serve a inalzare i missili e sistemarli nella torre di lancio.
CENTRALE COMANDO
Qui vengono calcolati i dati per stabilire la traiettoria dei missili. Da qui viene comandato il lancio.

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Aprile, dolce... - 7. La si soffre nel deserto - 9. Non qui nè lì - 11. Pronome - 12. Possessivo - 13. Anni - 15. Perchè, poichè - 16. L'attuale Capo del Governo francese - 19. Usi e costumi - 20. Oppure o, anche, dove - 21. Quasi sciocco - 22. Fini, scopi - 24. Maneggio.

Verticali: 2. Piace al cane - 3. Purchè non sia tutto fumo - 4. Sotto la crosta del pane - 5. Tasso - 6. Fola, scherzetto - 8. Lo si dice quando si urta qualcuno - 10. Come paperino - 12. Il mese matto - 14. Congiunzione che regge l'indicativo - 15. Ciò, questo - 17. Lontano - 18. Sono molti i volontari che vogliono andarci - 22. Nota musicale - 23. Le consonanti di saggio.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Mota, melma - 5. Cane - 8. Vicino - 9. Abbreviazione di doganiere - 10. Possessore, proprietario - 12. Oppure, ovvero - 13. Maritato, sposato - 15. I laici, stato secolare - 18. Coperto di giunchi - 19. Uso, abitudine - 21. Abbreviazione di consigliere privato - 22. Dito del piede - 23. Capriolo.

Verticali: 1. Nere - 2. Gioiello - 3. Terra, anche in senso di patria - 4. Pedale (ma ci manca un ingranaggio) - 5. Agire, fare - 6. Come il 9 orizz. - 7. Coperto - 11. Lettore, lettrice - 14. Scavare, vangare - 16. Tipo, simbolo - 17. Mettere, collocare - 18. Vedere - 20. Così.

Sciarada

Dopo il chiaro aprile, viene
questo mese tepidetto.
E' una pianta e se ne ottiene
pur lenzuola per il letto.
Nella gaia primavera
questo insetto grosso e corto
vola e ronza in sulla sera
nei boschetti e via per l'orto.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Il noto grande avvoltoio d'America - 7. Superbe - 8. La sigla delle automobili di Rieti - 9. Epoca - 10. Una graziosa piccola località presso Pieve di Cadore - 12. Giusta metà di otto - 13. Ognuno di essi misura cento are di terreno - 15. Regno, come lo scrivono i letterati.

Verticali: 1. Il noto nome straniero di quell'involucro, spesso metallico, che protegge un meccanismo - 2. Unte di olio - 3. Le due parti interne dell'ente - 4. Le divinità femminili pagane - 5. Ribrezzo misto a spavento - 6. Gravi violazioni del codice penale - 11. Equivale ad andata, dileguata - 14. Abbreviazione di antimeridiano.

Sciarada

XXXX, noma il letterato
un esercito nemico.
OOO, la donna sempre dico
che dolosamente ha oprato.
XXXXOOO è quel locale
dove sempre, a pagamento,
le bevande e l'alimento
noi troviamo, bene o male.

Sciarada

1°: Ecco qui gli antenati
ecco qui i progenitori.
2°: Ecco i tempi celebrati
per dei fatti di splendore.
Intero: E' un soldato, e la nazione
ei la serve in aviazione.

Fascino della cornamusa

Negli scorsi mesi invernali, e specialmente nelle settimane precedenti il Natale, avrete probabilmente sentito per le strade il suono un po' lamentoso ma molto suggestivo delle cornamuse. La cornamusa — lo sapete? — è quello strumento formato da un sacco gonfio d'aria, in genere di pelle di pecora, al quale sono collegate cinque canne: una per i toni bassi, due per quelli alti, l'imboccatura, e quella per l'esecuzione della musica. Vi siete mai chiesti qual è la storia di questo curioso strumento? La cornamusa è tanto antica, che la sua età e la sua origine sono sconosciute. Figuratevi che la suonava anche il famoso imperatore romano Nerone! Tutte le Nazioni europee hanno qualche tipo di cornamusa, ma è particolarmente in Scozia che essa ha avuto il massimo sviluppo, ed oggi costituisce quasi lo « strumento nazionale »; tanto è vero che molti famosi reggimenti dell'Esercito inglese hanno le loro bande di suonatori di cornamusa. Una volta i suonatori di questo strumento usavano improvvisare la musica delle loro canzoni popolari; ma in seguito venne creata una vera scuola di musica per le cornamuse, ed oggi esiste un vasto repertorio di musica scritta appositamente per tali strumenti. Esiste anche, in disco, un famoso motivo intitolato « Lamento del bambino » che è una delle più suggestive suonate della musica scozzese.

SIRIO

IL QUIZ

Chi trova prima la giusta rima?

Qui sotto troverete una serie di parole; accanto ad ognuna scrivetene altre due *che facciano rima (per esempio a* vetro *faranno rima* metro, tetro, *ecc.). Per facilitarvi il gioco, vi diamo sotto ogni spazio una breve definizione della parola che fa rima. Al prossimo numero le risposte.*

1 - Vito	*come dire luogo, posto*	*uno di dieci fratelli*
2 - Luciana ...	*batte le ore e chiama i fedeli*	*un indumento femminile*
3 - Ruggero ...	*chi non dice bugie*	*un'imbarcazione a... vento*
4 - Lina	*un biglietto postale*	*la figlia dello zio*
5 - Pasquale ..	*un porco selvatico*	*tuoni, lampi e pioggia*
6 - Priscilla ...	*fa nascere il fuoco*	*casetta di lusso*
7 - Costanzo ..	*animale che fornisce carne*	*come dire desinare*
8 - Carmela ...	*tessuto di cotone*	*si usava, un tempo, per illuminazione*

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

Inglese

Parole incrociate

G	A	R	Z	O	N	I
A	G	O	■	I	E	R
M	I	M	O	■	O	P
B	R	A	■	V	■	I
E	E	■	S	I	O	N
R	■	V	E	T	R	I
O	R	C	I	A	I	A

Primule

Parola con due sensi: la granata. - **Anagramma:** arpa, rapa. - **Cambio di vocale:** bAstione, bEstione. - **Sciarada:** oroscopo. - **Paroline... parolone:** pulito, non trasparente, che mangia molto, disinvolto, vivace, ritardare, non logico, triste, malinconico, allegro.

IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA GIORNI e 4 miliardi di lire

Centinaia di attori, migliaia di comparse, 74.685 costumi, 7.759 animali, i più bei panorami d'Europa, d'Africa, d'Asia e d'America, trentaquattro registi, milioni di chilometri percorsi in treno, in automobile, in aereo e in piroscafo, l'imponente somma di quattro miliardi di lire, mettete insieme il tutto ed avrete come risultato il film del "Giro del mondo in ottanta giorni".

Dal « Giro del mondo in 80 giorni », il famoso romanzo di Verne che il nostro giornale sta pubblicando a puntate, è stato tratto, come sapete, un colossale film, per il quale sono stati spesi sei milioni di dollari, vale a dire circa quattro miliardi di lire.

Protagonista del romanzo è un gentiluomo inglese, Phileas Fogg, il quale scommette, con gli amici del suo circolo, di compiere il giro del mondo in appena ottanta giorni. Accettata la sfida il gentiluomo parte accompagnato dal fedelissimo servo Giovanni, Passepartout, un nome molto indicativo, lo stesso che si dà a quelle chiavi che sono buone ad aprire tutte le serrature. Ma oltre a Giovanni, il gentiluomo Fogg è tallonato di tappa in tappa da un poliziotto che lo sospetta autore del grosso furto consumato in una banca inglese. Fogg giunge in India, ed ha modo di salvare una giovane vedova di un marajà, Auda, che stava per essere sacrificata sul rogo, secondo una antichissima usanza.

Dall'India il gentiluomo prosegue per la Cina, in compagnia, appunto, della bellissima Auda; poi passa in America. E il poliziotto non gli dà tregua, pur senza poter arrestarlo perchè il mandato di cattura, che deve giungere dall'Inghilterra, si fa desiderare. In America, Fogg sventa un attacco di indiani Sioux, mentre con il treno sta trasferendosi dalle coste del Pacifico a quelle dell'Atlantico. Ma, una volta in porto, Fogg ha l'amara sorpresa di constatare che nemmeno una nave è in partenza per l'Europa: l'Oceano è in tempesta e nessuno si arrischia a salpare. Ma Fogg non può indugiare: noleggia allora una nave per proprio conto e s'avventura sull' Atlantico imbronciato. Durante la perigliosa navigazione il carbone per le caldaie si esaurisce e Fogg deve sacrificare l'alberatura della nave per alimentare le macchine. Quando, finalmente, raggiunge la meta il poliziotto lo arresta: ma, subito dopo, viene chiarito l'equivoco. Fogg può tornare, così, alla sua scommessa, tanto più che teme di essere giunto con un giorno di ritardo: sarebbe la più nera, sfortunata delle sconfitte. Ma egli non ha calcolato che, viaggiando in direzione est, aveva guadagnato ventiquattro ore. La scommessa quindi era vinta, esattamente. A compimento della sua felicità Fogg sposa l'innamorata Auda che l'aveva seguito nell'impresa.

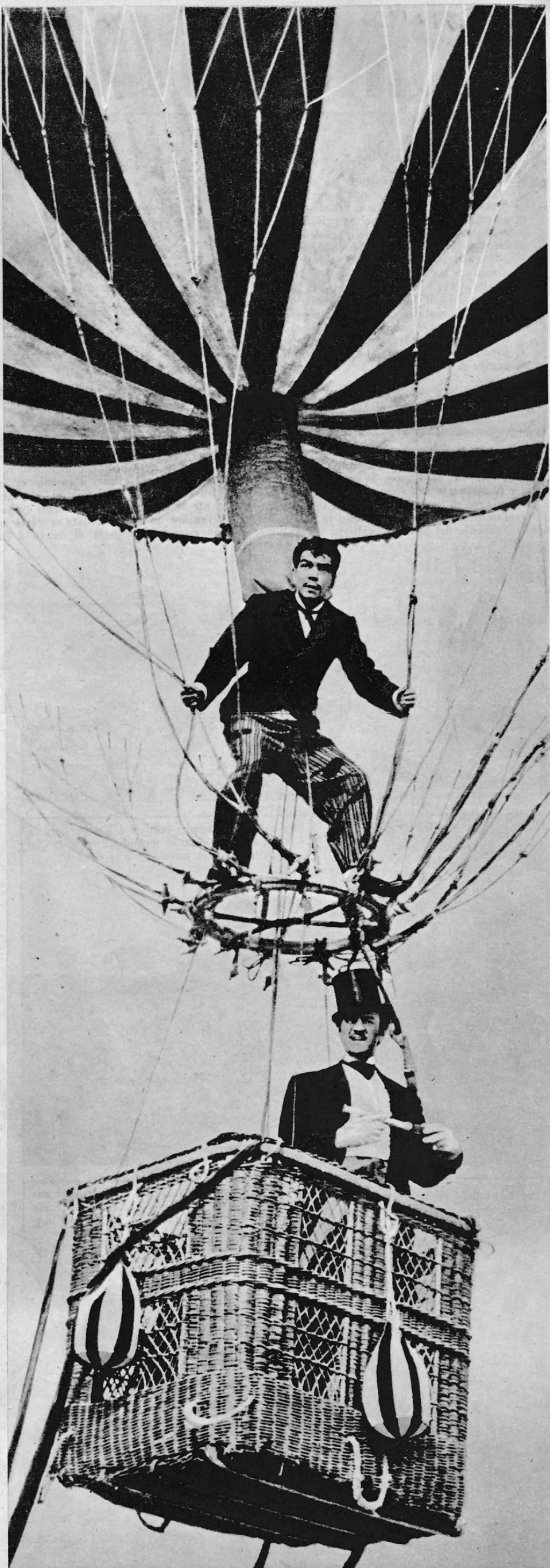
Questa materia narrativa ha sempre tentato l'ambizione di registi e produttori. Ma nessuno era mai riuscito a organizzare la realizzazione di un film degno del romanzo di Verne. L'impresa è ora riuscita al più audace produttore di Hollywood, figlio di un rabbino, Mike Todd. Il « Giro del mondo in 80 giorni » che egli ha ideato, organizzato e prodotto, ha ottenuto l'Oscar, nello scorso marzo, per il miglior film, e il premio speciale per il miglior montaggio. Il colosso è stato girato con un particolare sistema di Cinemascope che — anch'esso — ha preso il nome dal suo inventore, cioè, da Mike Todd. Il sistema si vale dei più moderni accorgimenti stereofonici e impegna, in misura singolare, le enormi visioni prospettiche e di profondità dello schermo. Il film è costato, a Todd, quattro miliardi. E, per la verità, egli ha fatto percorrere ai suoi collaboratori sei milioni e mezzo di chilometri, ha ingaggiato per ruoli di terzo piano, o addirittura di comparse, attori di spicco internazionale che hanno interpretato memorabili parti come protagonisti, e a paghe da capogiro.

Così Charles Boyer fa, per Todd, il direttore di un'agenzia turistica; Fernandel fa il cocchiere; Marlene Dietrich è la proprietaria di una bettola di San Francisco; Frank Sinatra suona, in un'altra taverna della Costa dei Barbari, il pianoforte; Martine Carol è la deliziosa turista parigina che passeggia per le strade della capitale francese con un civettuolo ombrellino; Red Skelton fa la parte di un ubriacone; José Greco è il travolgente danzatore che Fogg incontra nella turbolenta taverna spagnola dei Setteventi; George Raft è il barista della bettola di Marlene; Buster Keaton fa il capotreno sulla linea da San Francisco a New York; Gilbert Roland è il principe arabo che accoglie Fogg e Passepartout a Tangeri. Sempre per Todd il torero Dominguin si è esibito nella sosta spagnola del giro. Infine, Robert Newton è l'ispettore inglese che insegue Fogg, e Shirley Mc Laine è la giovane principessa indiana Auda, che sposerà, alla fine del viaggio intorno al mondo, lo strano gentiluomo inglese. David Niven è stato scelto da Todd per la parte del protagonista; e Cantinflas — un comico messicano che Charlot ebbe a definire « il più grande clown del mondo » — è il fedelissimo Passepartout.

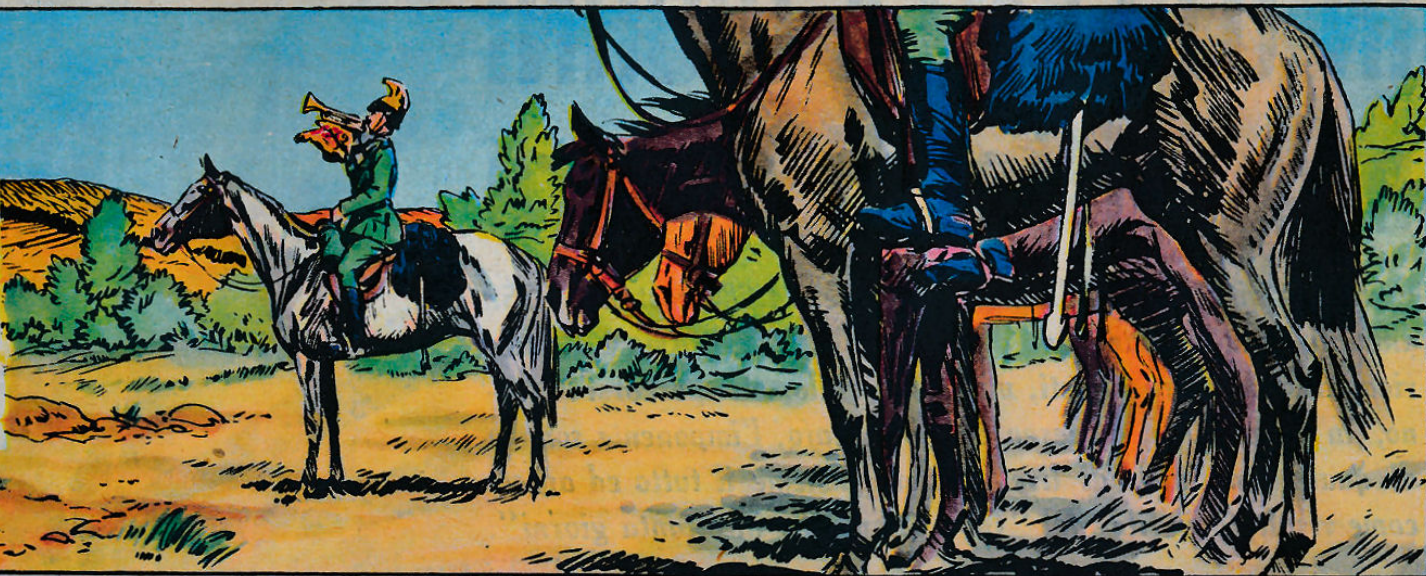
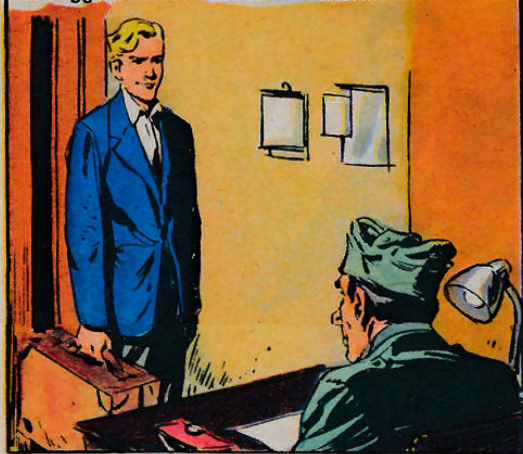
Come vedete, cari amici, una vera concentrazione di stelle e di astri, all' insegna di quel motto hollywoodiano che è Todd. Ha avuto persino la faccia tosta di dichiarare: « La mia maggior fatica è consistita nel tener lontani dal mio film tutti gli altri grandi attori che vi volevano figurare ».

Todd — che è stato, in passato, più volte sull'orlo del fallimento e che, ultimamente, ha sposato l'attrice Elizabeth Taylor che ricorderete, bellissima, ne *Il gigante* — ha firmato per il suo « Giro » 68.894 contratti, a persone di 13 Paesi diversi, sparsi nei cinque continenti. Un sommario inventario reca: 14 macchine da presa, 74.685 costumi, 140 studi di posa, 7.759 animali assortiti, fra cui una vacca sacra, 2448 bufali, 17 tori, 12 poney della Mongolia. Le varie « troupes » hanno bevuto — lavorando all'ordine di 34 registi — 8872 bottiglie di vino, hanno consumato 4220 casse di tè, 11.875 chili di caffè, 26.391 spuntini.

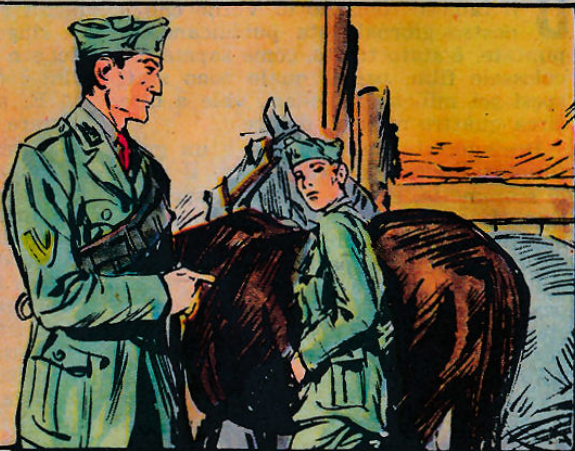
Ora il colosso è arrivato, e il pubblico di tutta Italia l'ha accolto con entusiasmo. E Todd — questo vulcano nuovo, capace di arrivare a Parigi da Hollywood, pilotando il proprio quadrimotore, solo per una cenetta sui Campi Elisi — sta compiendo, per riposarsi, un « giro del mondo »: privato, stavolta.

Michael Todd, il produttore del "Giro del mondo in ottanta giorni" ha voluto aggiungere alla trama un viaggio in pallone che nel romanzo non esiste. Dentro la navicella è Phileas Fogg, mentre Passepartout è più in alto, fra le corde che s'intrecciano alla base dell'involucro.

ALBINO CAVALLO D'ITALIA

Storia di R. D. D'AMI
Disegni di M. UGGERI

NONA PUNTATA - Passarono tre anni durante i quali Albino continuò a migliorare il suo stile e la sua forma. Era diventato un saltatore straordinario, un camminatore instancabile, veloce nella carica. Era insomma uno splendido cavallo da battaglia che aspettava solo l'occasione per provare le sue doti di coraggio e di forza. E l'occasione venne: l'Italia entrò in guerra. Era il 1940. Gli eserciti combattevano con mezzi motorizzati sempre più potenti, ma l'antica e nobile arma della cavalleria avrebbe ancora avuto da dire la sua parola. E non fu una sola parola, furono pagine di gloria.

Gianni, il giovane amico d'infanzia di Albino, aveva compiuto i 18 anni. Si presentò volontario e fu arruolato nell'arma di cavalleria: il suo antico sogno di fanciullo diveniva realtà. Per interessamento del maggiore Bettoni fu assegnato al reggimento del Savoia-Cavalleria.

L'incontro del giovane e di Albino fu un avvenimento indimenticabile, il cavallo era passato ora al sergente maggiore Fantini, che accolse sorridente la recluta. « Bravo Gianni - disse - pensa a diventare un buon soldato e certo un giorno il maggiore ti assegnerà di nuovo il tuo Albino ».

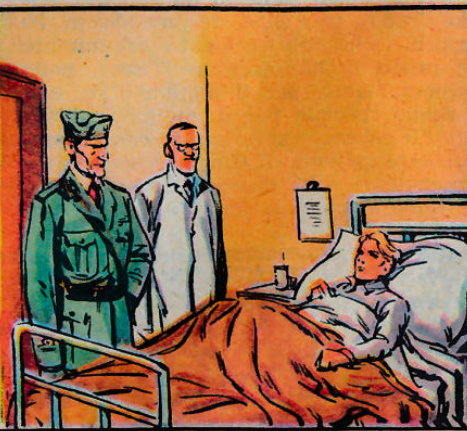
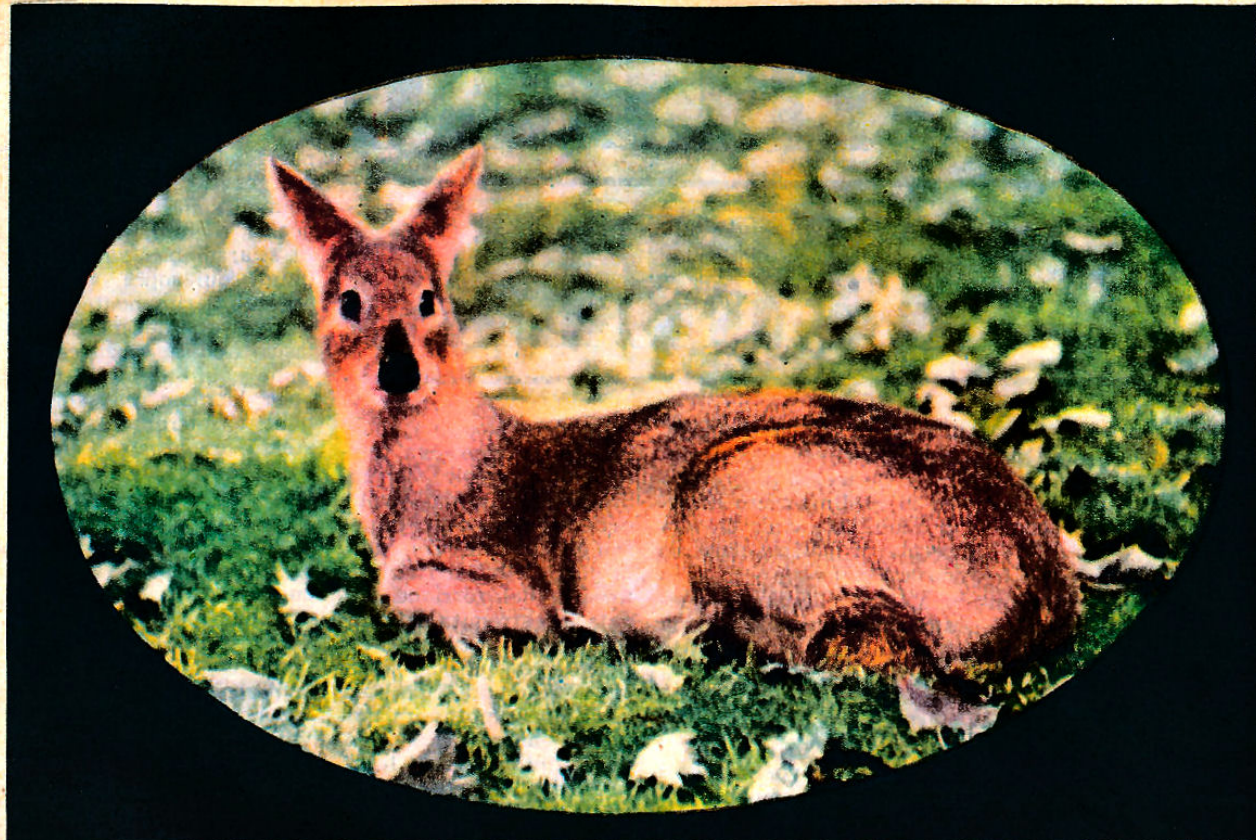
« Certo mi dispiacerà perchè è un gran cavallo e mi ci sono affezionato - continuò il sottufficiale - ma il maggiore mi ha raccontato la tua storia e certo tu hai più diritto di tutti noi a cavalcare Albino». «Grazie, sergente - disse Gianni - per ora mi basta di stare vicino a lui, e poi sono orgoglioso di far parte di questo corpo».

Una notte aerei nemici vennero a bombardare la città e alcuni spezzoni incendiari caddero sui tetti della caserma incendiando le scuderie.

Gianni fu tra i primi ad accorrere nella scuderia già invasa dal fumo. Senza esitare un istante si diede a tagliare con la baionetta le cavezze dei cavalli imbizzarriti dall'incendio.

Per la rapida azione tutti i cavalli poterono uscire incolumi dalle scuderie in fiamme.

Ma Gianni pagò caro il suo eroismo: una trave infuocata cadde su di lui mentre, liberato l'ultimo cavallo, tentava di uscire dal locale ridotto ormai ad un braciere. Fu subito soccorso dai commilitoni e portato fuori.

Gianni si svegliò in un letto di ospedale, con un sordo dolore alla gamba sinistra. « Come va, ragazzo? - disse il maggiore Bettoni. - C'è la proposta di una medaglia al valore per te; ma devo darti anche una cattiva notizia: il dottore dice che la tua ferita alla gamba ti impedirà di cavalcare ».

(Continua)

Sangue innocente

Una quaglia tremava con le ali rotte, il cacciatore gettò il fucile per sempre. - Non è solo per gentilezza e carità che la caccia appare crudele e nociva, ma perchè gli uccelli difendono le coltivazioni da vermi, insetti, parassiti. - È doloroso sentirsi tra le mani il corpicino frantumato di una bestiola che stenta a morire. - "La zoofilia - ha detto qualcuno - è semplicemente bontà e logica,,.

Riportiamo da «La Stampa» di Torino questo bellissimo articolo di Nicola Adelfi.

Non mi sembra giusto quel che dicono gli stranieri e molti fra gli stessi italiani: che noi siamo i più barbari e i più crudeli fra i popoli civili per il fatto che uccidiamo i piccoli uccelli per cibarcene. E' vero; ne uccidiamo intorno a cento milioni l'anno con sistemi che per lo più niente hanno di sportivo: con reti, panie, trappole, pertiche. Vi sono, per esempio, uccellatori che mettono i loro ordigni di morte intorno ai nidi al tempo delle covate, oppure accanto alle polle dove gli uccelli scendono a bere, a bagnarsi. Ancora oggi trovate nei casolari di campagna uccelli canori ai quali vennero spenti gli occhi con uno stilo arroventato. E quante volte non ci è accaduto di vedere rondinoni caduti al suolo e lapidati a gara dai ragazzi?

Eppure, non direi che solo per questo noi italiani siamo crudeli. La verità è che uccidiamo e mangiamo gli uccelli con tranquilla indifferenza, senza nemmeno di lontano supporre che i teneri ossicini, i lembi di carne che mettiamo sotto i denti, prima di diventare cibo erano creature vive e che la morte arrivò loro fra lancinanti sofferenze. Insomma, a me pare che la nostra non sia una precisa, deliberata crudeltà; ma piuttosto che noi facciamo il male per ignoranza. Straziamo carni vive con l'incoscienza dei bambini.

Chi scrive fu un tempo cacciatore; molti e poi molti anni fa. Amava al primo canto del gallo avviarsi col fucile per valli e monti, camminare attraverso i boschi che stillavano la brina notturna, indugiar presso i limpidi ruscelli; l'attimo della fucilata, il capitombolo della preda raggiunta, il balzo del cane, erano anche per lui vigorose, eccitanti emozioni. Un giorno gli accadde di spezzare con una fucilata la spina dorsale a una lepre; l'animale, con gli occhi rossi di terrore, ora cercava di gettarsi in avanti e sbatteva il capo, ora si sforzava di ritornare sulle gambe posteriori e si rotolava miseramente. Il cacciatore sparò un altro colpo di fucile per porre termine alle sofferenze e al terrore di quella povera lepre, e in seguito non volle più macchiarsi le mani del sangue di animali; ch'è sempre un sangue innocente.

Qualcosa di analogo accadde a un principe Torlonia, che credo si chiamasse Alessandro: un giorno, cacciando nella sua tenuta del Fucino, spezzò le ali a una quaglia. Quando il principe sentì palpitare nelle sue mani il cuore impazzito dell'uccello, e il tremito della morte passare tra le tiepide piume, buttò via il fucile. In seguito fece anche di più: nella zona centrale del Fucino, un antico lago prosciugato, destinò 1.500 ettari, «il bacinetto», ad asilo degli uccelli, proibendovi categoricamente qualsiasi tipo di caccia. Sono casi frequenti, e confermano che spesso si uccide per ignoranza; senza crudeltà, ma con indifferenza. Il caso più rivelatore che si ricordi capitò a quel Sant'Uberto che i cacciatori ingiustificatamente hanno assunto a loro patrono. Era un grande signore, uno dei primi del suo tempo e di sangue reale; aveva costumi dissoluti e una grande passione per la caccia. Un giorno, mentre si trovava per l'appunto a cacciare nelle Ardenne, Uberto vide apparire fra le alte ramificazioni di un cervo una grande e luminosa croce. Il cacciatore cadde in ginocchio davanti all'animale e, racconta Guglielmo Bonuzzi, «scese allora in Uberto una grande pace; il bosco intorno fu tutto un canto. «Dunque, esclamò, ero io solo a turbare questa armonia! Uccidevo, mentre tutto quello che mi vive intorno, canta e ama. Oh foresta mia, quanto io ero barbaro, quanto non amavo!». La sua conversione alla fede cattolica fu immediata e la sua esemplare vita, sul seggio episcopale di Liegi, doveva portarlo agli onori dell'altare.

Dal momento che si parla di santi, non si può tacere di quel Francesco d'Assisi che il 4 ottobre le organizzazioni zoofile di tutto il mondo festeggiano come il loro protettore. S. Francesco estendeva il suo slancio d'amore a tutti gli animali, compresi i più selvatici e sanguinari, ma di certo ebbe una particolare predilezione per gli uccelli. Soleva egli dire il giorno di Natale: «Se io fossi imperatore, oggi farei spargere, nei campi e nelle strade, becchime per tutti questi piccoli angioli della terra».

Quando il Santo usciva per le campagne, le lepri e i fagiani si sarebbe detto che lo stessero ad aspettare; correvano a rifugiarsi subito tra le pieghe del suo saio. Una mattina salì sui sassi dell'Alvernia per pregare insieme con i compagni e all'istante fu riconosciuto dagli uccelli; a nugoli lo circondarono, gli fecero festa con mille cinguettii, e le variopinte ali disegnavano come un brulicante arcobaleno intorno alla magra persona.

Disse Francesco: «Vedo che è della volontà divina che qui dobbiamo soggiornare, tanto i nostri piccoli fratelli sembrano consolati della nostra presenza».

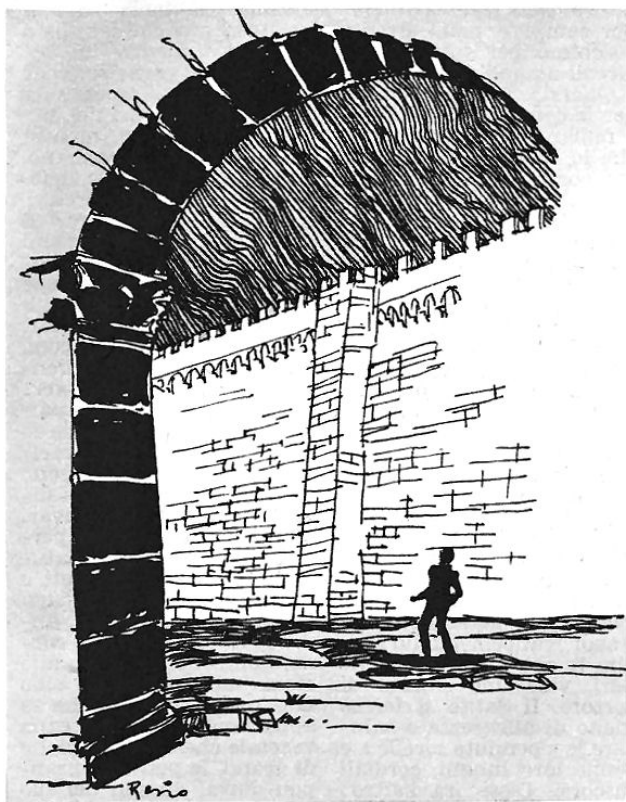
Un'altra volta Francesco andava lungo una strada ragionando lietamente con i suoi fraticelli quand'ecco che lì accanto, tra gli alberi, vide uno stormo di tortore. Il Santo si fermò pieno di allegrezza a salutare le «pennute sorelle» e tenne loro lunghi, cordiali discorsi. Disse fra l'altro: «O mie sorelle, voi dovete elevare grandi lodi al vostro Creatore, che vi rivesti di penne, vi diede ali per volare, vi concesse tutto il dominio dell'aria e la cui sollecitudine vi custodisce». Le tortore rimasero sul principio interdette, ma poi cominciarono ad allungare il collo per meglio ascoltare e quando il viandante faceva una pausa sbattevano le ali trepidamente. Quando ebbe finito, Francesco camminò fra gli alberi e molte tortore si posarono su di lui; fu solo quando il Santo si congedò da loro con rinnovate espressioni di amore fraterno che le tortore si decisero ad accomiatarsi dal singolare viandante.

Ma si dirà da qualcuno: lo sappiamo benissimo che tutte le agiografie sono piene di storie di Santi e di animali. Tuttavia, i Santi, appunto perchè sono Santi, rappresentano una eccezione. L'uomo per nutrirsi ha bisogno di carne, e per procurarsi la carne deve uccidere gli animali. Che differenza c'è fra l'uccisione di un vitello e quella di una allodola o di un fringuello?

Gli amici degli uccelli rispondono che questo è un sofisma: la carne di un bue nutre qualche centinaio di persone, mentre un uccellino ha di carne solo pochi grammi; gli animali da macello sono uccisi nel modo meno doloroso, mentre gli uccelli che incappano, mettiamo, in una rete, muoiono fra grandi sofferenze, spesso di crepacuore. E inoltre, gli ovini e i bovini vengono allevati per la loro carne, la loro morte è necessaria agli uomini; gli uccelli invece esistono nella natura per altri scopi, compreso quello di difendere le coltivazioni da vermi, insetti, parassiti: a parte le ragioni umanitarie ed estetiche, è un fatto preciso che là dove i cieli sono vuoti di uccelli, i campi diventano sempre più avari di frutti. Si potrebbe persino pensare che la natura li fece così belli, lieti e gentili per far capire agli uomini che gli uccelli, anche se hanno un po' di carne, non sono un cibo; allo stesso modo come un cibo non sono i fiori, anche se appartengono a quel regno vegetale che ci dà le spighe di grano, le pesche, i grappoli d'uva. Stando nel suo rifugio di Capri, Axel Munthe scriveva: «Sono sicuro che Dio onnipotente vuol bene agli uccellini, altrimenti non avrebbe dato loro le stesse ali che ha dato agli angeli».

Dello stesso avviso, si sa, non è gran parte del Clero italiano. Tre anni fa, quando un sacerdote di Nogara benedisse un campo di tiro al piccione, molte furono le polemiche e alcuni fogli cattolici sostennero, dimenticandosi di S. Francesco e di molti altri Santi, che «gli animali sono stati dati da Dio all'uomo semplicemente per nutrirlo e per servirlo»; e affermarono anche che l'amore verso gli animali rappresenta una aberrazione del protestantesimo.

Non mi intendo abbastanza di dogmi per entrare in una polemica, ma mi sembra molto ragionevole quel che in proposito ha scritto Roberto Faino, un sincero amico degli animali e della natura: «Non occorre essere protestanti per essere zoofili. La zoofilia non è cattolica certamente; ma non è affatto protestante, come non è ebraica o buddista. La zoofilia è semplicemente bontà e logica».

IL CASTELLANO PIPISTRELLO

Tutti avete sentito parlare di Benvenuto Cellini, il famoso orafo fiorentino vissuto nel 1500. Uomo di ingegno potente e bizzarro, la sua vita fu piena di ogni specie di avventure. Ma poche furono veramente originali come quella che gli capitò nel 1538 quando fu rinchiuso nelle carceri di Castel S. Angelo, per un furto che non aveva commesso.

Nel castello abitava un vecchio signore fiorentino che aveva il compito di tenere bene d'occhio il turbolento quanto illustre prigioniero, ma uomo colto e d'ingegno si dilettava a conversare spesso col Cellini, durante sontuosi banchetti.

— Messer Benvenuto, sapete quale onore sia per me invitarvi alla mia tavola. Scommetto che anche queste splendide penne di fagiano sono in grado di eccitare la vostra mirabile fantasia d'artista. Ma io, e il mio cuoco soprattutto, saremo altamente soddisfatti se farete loro onore quali squisite vivande.

— Messere, il profumo delle vostre vivande è molto solleticante, ma c'è un profumo più solleticante ancora.

— Dite, dite pure caro Cellini, vedrò di accontentarvi.

— Sarà difficile, Messere, io parlo del profumo della libertà, e di quei fagiani ammiro sì, le penne, ma soprattutto ne invidio l'uso che ne possono fare: volare!

Messer Giorgio degli Ugolini, così si chiamava il generoso castellano, si divertiva moltissimo a queste battute e ne rideva allegramente, riempiendogli di vino biondo la coppa d'oro cesellato.

Ma non sempre questi banchetti erano così calmi e lieti, qualche volta essi venivano interrotti bruscamente dalle stranezze del castellano che si metteva, all'improvviso, a urlare, ad abbaiare o a fare cose stranissime che lasciavano il Cellini alquanto sorpreso e turbato.

Messer Giorgio, infatti, soffriva di una speciale malattia o fissazione, per cui, talvolta, gli sembrava di essere un orcio per l'olio o un ranocchio, o una cosa qualsiasi. I medici che lo curavano e i servitori stessi facevano finta di nulla, anzi l'assecondavano quanto meglio potevano.

Una sera, all'improvviso, sembrò al castellano d'esser diventato un pipistrello, e mentre camminava mandava stridii acutissimi e moveva le braccia e le mani come se davvero fosse un pipistrello.

Era una cosa pietosa e miseranda a vedersi, ma il Cellini pensò che questa volta era giunto il momento di sfruttare la situazione a suo vantaggio.

— Messer Giorgio — gli disse — la mia vita è stata piena di situazioni straordinarie, ma vi dico, sul mio onore, che per la prima volta provo la singolare emozione di avere a commensale un pipistrello.

— Ah, davvero? — esclamò gioiosamente il castellano. — Dunque voi vedete chiaramente che io sono trasformato in pipistrello, quindi non è la mia fantasia malata, ma questo prodigio è successo veramente!

— Ma certo, Messer Giorgio, come potete dubitarne?

Gli occhi di Messer Giorgio sfavillarono di contentezza e per dimostrare meglio la sua soddisfazione mandò due o tre acutissimi stridii, starnazzando comicamente con le braccia.

— E allora, Benvenuto, brindiamo a questo fatto straordinario, e ditemi, in coscienza, se credete anche che io possa volare.

Era proprio la domanda che Cellini aspettava, e per non tradirsi assunse l'aria più innocente e disinvolta.

— Volare? come no? e quelle due magnifiche ali a che servono, dunque, se non per spiccare il volo e godervi dall'alto, libero come un uccello, le bellezze del mondo sottostante?

Messer Giorgio lo guardava con gli occhi socchiusi e la sua bocca era atteggiata a un beato sorriso. Quel Cellini era proprio simpatico, audace e un poco sfacciato. Il castellano diede uno sguardo circolare alla vasta sala, nel camino di pietra la legna, bruciando, mandava faville. Queste si sollevavano leggermente punteggiando di luce la nera profondità della cappa fumosa, poi si spegnevano ricadendo. Volare! chissà se anche al simpatico Cellini sarebbe piaciuto volare, magari ben lontano da Castel S. Angelo!

— E dite un po', Benvenuto, se anche a voi spuntassero le ali, avreste il coraggio di usarle?

— Ma si capisce, e subito.

— Perchè ecco, vedete, io sono alquanto impacciato, e mi piacerebbe che qualcuno mi insegnasse a usarle come si conviene.

— Ve lo insegno io, Messer Giorgio.

— Ma come è possibile se ali non avete?

— Non son cose, queste, che mi spaventano. Datemi il permesso di provare ed io vi dimostrerò come, con un paio d'ali di tela cerata, io posso volare sino a Prati.

Messer Giorgio, a questo punto, scoppiò in una fragorosa risata. Cellini lo guardò incerto. Rideva tanto che sobbalzavano perfino le stoviglie sulla tavola.

— Ma bravo, bravo il nostro Cellini, dunque sareste capace di volare fino a Prati, e ditemi un po', in confidenza, un volo di andata e ritorno, o solamente di andata?

Cellini si morse le labbra, dunque Messer Giorgio era un poco pazzo, ma non abbastanza per esser tratto in inganno. E se provasse, allora, a commuoverlo?

— Messere, voi sapete che io sono prigioniero ingiustamente, perchè non ho commesso il furto di cui mi si accusa, e credevo che voi mi avreste aiutato.

— Lo so, lo so Cellini, ma ho dato la mia parola d'onore che vi avrei vigilato e non posso venir meno al mio dovere.

— Credevo foste un amico, Messer Giorgio, ma mi sono sbagliato. Ad ogni modo giuro davanti a voi e agli sgherri che sono a guardia di queste porte, che prima o poi fuggirò di qui e non ci saranno catene capaci di trattenermi.

Messer Giorgio rideva divertito: — Non ne dubito, caro Cellini, voi siete un vero demonio, simpatico e ingegnoso, non ne dubito affatto. Ma per il momento devo farvi rinchiudere in cella con doppio giro di chiave, e mi raccomando, se volete volar via ricordatevi che il castello è molto alto, e a cadere ci si fa male...

Da quel momento la fuga divenne per Cellini un pensiero ossessionante.

Quando l'alba entrava dalla stretta finestrella, trovava il prigioniero arruffato, il mento appoggiato al palmo delle mani, gli occhi fissi a quel quadrato di cielo. Sì, sarebbe volato via anche senza ali.

Un po' per giorno preparò il suo piano; con mille astuzie e accorgimenti riuscì ad ottenere tutto ciò che gli abbisognava, e finalmente, una sera, approfittando di una festa al castello e confidando nell'ubriachezza delle guardie, rivolta una tacita preghiera a Dio, tentò la rischiosa impresa.

Fatta una specie di lunga corda coi lenzuoli tagliati a strisce, e accortamente staccati i chiodi delle spranghe dell'uscio, silenziosamente, come una ombra nell'ombra, Cellini scivolò guardingo per i corridoi.

Alcune torce infisse in sostegni di ferro mandavano bagliori rossastri.

Ad ogni piccolo rumore il fuggitivo trasaliva trattenendo il respiro, le ombre ingigantite dalle volte nude sembravano fantasmi in agguato. Col cuore in gola Cellini arrivò alla finestra del torrione. Legata un'estremità della fascia ad una sporgenza del muro, egli si lasciò scivolare lentamente. Non c'era luna, ma la notte era limpida e chiara e ci si vedeva distintamente. Il luogo sembrava deserto, soltanto in lontananza, da qualche casolare, si udiva l'abbaiare di un cane. Cellini, giunto sano e salvo a terra, guardò con soddisfazione la grande altezza che così coraggiosamente aveva disceso, e pensò di essere libero. Ma una grossa delusione lo attendeva, fatti pochi passi si accorse che un muro piuttosto alto e merlato circondava tutto intorno il castello. Questo fatto lo annientò. Era dunque destinato a finire i suoi giorni in prigione? Mentre era assorto in questi malinconici pensieri, un passo pesante lo fece sobbalzare: la sentinella, armata di archibugio, stava facendo il suo giro. Si appiattì quanto più potè contro un ammasso di sassi e di pietre, ma il destino lo aiutò, la sentinella diede soltanto una occhiata lì intorno poi se ne andò. Allora, con la forza della disperazione, appoggiandosi a tutte le sporgenze, graffiandosi le mani e sbucciandosi i ginocchi, Cellini, lentamente, si arrampicò sul muro; giunto qui sopra, anelante, legò il rimanente della corda a uno dei merli e si lasciò andare senza esitazione. Ma resistette per poco, le mani già sanguinanti e rattrappite per lo sforzo lasciarono la presa e Cellini cadde, con un tonfo, al suolo e perse conoscenza. Si risvegliò più tardi a un lento dondolio.

— Dove sono? cosa è successo?

— Questo lo saprete voi, Messere, io vi ho raccolto sulla strada sanguinante e con una gamba spezzata, immagino che alcuni briganti vi abbiano assalito per derubarvi.

Cellini si guardò: era appoggiato di traverso sul dorso di un asino e l'uomo che parlava era un acquaiolo che incominciava il suo giro mattutino recando gli orci pieni d'acqua. Cellini sorrise, dunque la sua faccia aveva ancora un'espressione tanto onesta da non far sospettare che era appena fuggito da una prigione. Sorrise felice. Era l'alba e da dietro i sette Colli l'orizzonte era bianco e trasparente, mentre uno stormo di colombi sfrecciava veloce nell'aria.

Cellini li guardò a lungo: talvolta anche il dorso di un asino può essere sufficiente per guadagnare la libertà.

RAFFAELLA DE CICCO

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

38

Dopo la predicazione in Galilea e prima della disputa che l'opporrà ai capi religiosi di Gerusalemme, Gesù vuole occuparsi dei suoi Apostoli e li porta in Fenicia.

(Continua)

PALESTRA dei LETTORI

Si compensa con 600 LIRE ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

Cari amici della Palestra, terminato da un po' il periodo delle feste (che fu il benvenuto dopo quello dell'asiatica) si sono ripresi gli studi con buona volontà. Me ne accorgo anch'io, poichè le « cartoline » sono in magra: ciò vuol dire che invece di scrivere delle asinerie di Pierino o di Massinelli per me (o per il Cavaliere) scrivete temi e risolvete problemi per il signor Maestro.

— Come ti chiami?
— Lena.
— Allora possiamo giocare tutte insieme con l'alta... Lena.

(Dis. di Alfio)

E questo vi fa onore. Però, non dimenticatemi del tutto, mi raccomando!

Questa volta la fogliolina d'alloro va a Roma, a Giuseppe Rivolo, che ricorda con gentile arguzia quel caro cane che da tanti anni va ad aspettare all'arrivo della corriera il padrone, che non arriva più. Eccovi

FEDELTA'

Io sono Fido, quel « bastardone » - che da tanti anni cerca il padrone. - Ei deve scendere da una « corriera » - che a me lo porta, stanco, ogni sera. - Dovunque fiuto, ovunque guardo - ma invano! Strano questo ritardo!.... - Pazienza! - mormoro agli altri cani - forse il burlone torna domani. - Ma finalmente mi sono accorto - che il mio padrone purtroppo è morto - Per la mia "fede", or con decoro, - una medaglia mi si offre, d'oro.- Potrei offrirla, con devozione, - alla memoria del mio padrone? (Giuseppe Rivolo - Roma).

Magra anche nelle barzellette d'attualità, come qui vedete:

Lezione di storia.
Il ragazzo alla professoressa:
— L'Italia subì dapprima l'influenza greca, poi la francese, ed ora... l'asiatica. (*Squadriglia Castori, Ancona*).

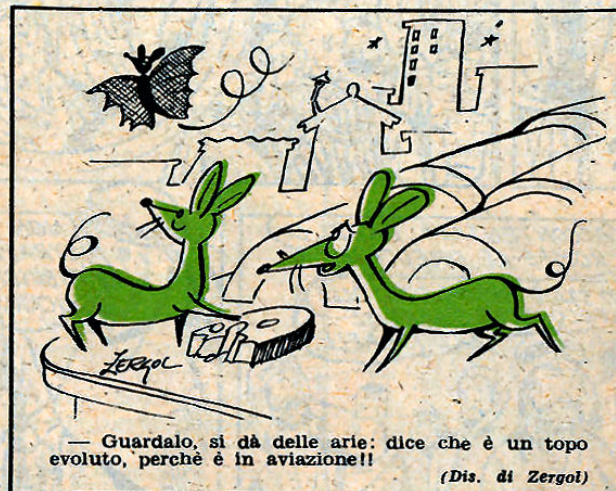
♠

Ricordo di Natale.
Il babbo sta allestendo il Presepio. Gigino (5 anni) che osserva attentamente, ad un tratto esclama:
— Perchè hai messo il bue vicino a Gesù Bambino?
— Perchè il bue, col suo caldo alito, riscalda il corpicino del Bambinello.
— Oh, ma allora non sarebbe meglio metterci una borsa di acqua calda? (*Belisario Pizzilli - Pomarico*).

♠

Pensierino.
« Oggi sono stato allo stadio a vedere l'incontro di calcio... negli stinchi! ». (*Piero Magni - Vaiano*).

♠

Divagazioni televisive.
Angelo Lombardi presenta ai ragazzi un gruppo di asinelli: — Colleghi dei miei amici, buonasera!
La studentessa che si crogiola nel letto, facendo sempre tardi a scuola: Poltronissima.
Il provvidenziale suggerimento dei compagni: Le voci della fortuna.
Uscita dalla scuola: Mondo Libero.

— Guardalo, si dà delle arie: dice che è un topo evoluto, perchè è in aviazione!!

(Dis. di Zergol)

Il sogno di Rascel: Raddoppiare. (*Lydia Castelli, Forlì*).

Ed eccoci ora alla miscellanea delle fresche da bere.

In dicembre avevo detto alla mia bambina che doveva star buona sino a Natale perchè il Bambino le portasse bei regali, altrimenti avrebbe avuto del carbone. E per un po' mantenne la promessa. Ma una sera la udii che, dopo aver recitato le preghiere, diceva con voce supplichevole:
— Oh, Bambino Gesù, portami pure il carbone... ma non farmi stare ancora di più così buona! (*Rosanna Mura, Porto Torres*).

♠

Il professore avverte gli alunni che possono presentare le domande per le borse di studio.
Giorgio domanda: — Professore di che sono fatte le borse?
— Di pelle di somaro. (*Luciano Fedrezzoni, Vasto*).

♠

Fra amici.
« Una freddura, di otto, ahimè, m'han pubblicato...»
« Eppur sei fortunato:
hai vinto un ambo al motto! ».
(*Nino di San Ferià*).

♠

— **E**' vero che tua sorella, così famosa domatrice di leoni, anche la notte dorme in gabbia con le belve?
— Sì. Perchè nella camera d'albergo non ci vuol più stare: ha visto un topolino... (*Giuseppina Malinverni, Milano*).

♠

Un ubriaco esce dall'osteria e tenta d'incamminarsi verso casa, ma stenta a mantenere l'equilibrio.
— Brutta miseria!... — esclama. — Che il vino sia andato tutto da una parte? (*Favero Gastone, Cartigliano*).

♠

Il maestro: — Perchè quando t'interrogo parli con un filo di voce?
— Non è un filo, signor maestro, è spaghetto! (*Fausta Fiorilli, Roma*).

♠

Suona il telefono e accorro. Una voce aspra e strana mi dice: — Signore, posso parlare col suo pappagallo? Siamo parenti. (*X. Y., Mortara*).

♠

Zoo.
La giraffa al canguro: — Lei ha avuto molti figliuoli?
— Eh, sì, molti: una bella spanciata! (*N. N.*).

♠

— **T**i piace la storia antica? — chiedo al mio nipotino, che frequenta la terza elementare.
— Moltissimo, nonnino!
— Bravo! E perchè?
— Perchè a quei tempi le guerre si combattevano con la lancia, con le frecce e con gli scudi, e i bambini potevano avere tanti bei giocattoli per giocare alla guerra, mentre oggi noi mica possiamo giocare alla guerra con la bomba atomica! (*Gualtiero Guaitoli, Casale M.*).

♠

Tra animali.
Il ghiro al cane: — Ah, oggi ho lavorato come un cane!
Il cane: — Io, invece ho dormito come un ghiro! (*Claudia Arsenio, Roma*).

♠

Indovinello.
— Qual è il nome di persona che ripetuto due volte forma un'offesa?
— Mah...
— E' Folco.
— Folco?!?
— Sì. Folco più Folco: Bifolco. (*Gustavo Pastori, Lucca*).

♠

Sgrido il mio Ezio, che è un diavolo scatenato, e lui comincia a frignare, e poichè io raddoppio i rimproveri, si mette a strillare. Ed ecco che la sua sorellina comincia a piagnucolare anche lei.
— Insomma — la sgrido — che c'entri tu? Che hai da piangere?
— Io pian... piango per... solidarietà! (*Mario Maglia, Milano*).

Molto ingegnosa, la sorellina: ha trovato tra i mille e un modo di piangere, quello più decoroso. E voi come frignate? Però è meglio ridere: ve lo consiglia il vostro

Giudice Quattrocchi

7 ochette

Dritta, solenne, fiera,
madama l'Oca in riva
del fiumicello arriva
in testa ad una schiera
giallognola di sette
obbedienti ochette.
E come essa cammina,
con le sue mosse stesse,
camminano pur esse
in grande disciplina.
Al suo « quan quan » il loro
breve « quin quin » fa coro.
Se la generalessa
si ferma, tutte e sette
ecco le brave ochette
immobili. Quand'essa
si butta a fare il bagno,
balzano nello stagno.
Che bell'esempio, cari
bimbi disobbedienti!
E voi, sì intelligenti,
vi lasciate magari
svergognare da quelle
ochette sciocchereIle?

SANCIO PANCETTA

— Ma dov'eri bricconcello? Ti ho cercato anche al *buffet*...
Il briccò: — Non pensarci più, mia cara; ora sono qui... *con tè!*

(Dis. di Gianna)

QUI DA ME, i GOLOSI!

Il Pan di Spagna

C'è ancora, tra le amichette che seguono questa mia rubrica, chi non sa fare in casa il cosiddetto Pan di Spagna. Mi pare di averne già scritto alcuni anni fa, ma ecco in ogni modo la ricetta:

un etto e mezzo di zucchero, 4 rossi d'uovo e poca scorza di limone raschiata;

si mescola bene per mezz'ora (che pazienza!); si aggiungono le chiare montate a fiocca e poi si lasciano cadere, *adagio*, nel miscuglio 125 grammi di farina doppio zero;

amalgamato bene tutto, si fa cuocere in forno entro una tortiera bassa bene unta di burro e spolverizzata di zucchero.

la Geltrude

Lo sport degli Ercoli

È il rugby. Esso richiede potenza fisica e coraggio, ma anche molta velocità, astuzia, tecnica raffinata. In Francia è uno dei giochi più popolari, quasi come quello del calcio.

Qualche settimana fa all'Arena di Milano gli azzurri del *rugby* hanno battuto i campioni di Germania per otto a zero. Una vittoria netta, salutata da una piccola folla di tifosi, una piccola folla da non paragonare, certo, con le fiumane di appassionati che, in occasione delle partite internazionali di calcio, affollano gli stadi.

Pochi ma buoni i tifosi del *rugby*. E tutti competenti. Chi, ignaro dei segreti della palla ovale, si fosse trovato all'Arena il giorno dell'incontro tra Italia e Germania, avrebbe potuto farsi illustrare, da uno qualsiasi degli spettatori, le azioni di gioco, i tiri, i passaggi... Avrebbe anche sentito, probabilmente, lamentare l'assenza di alcuni nostri valenti giocatori, come Comin, Pisaneschi, Sartorato, Mancini. A diversità dei calciatori, i giocatori di «rugby» sono dilettanti puri. E' quindi difficile radunarli, tenerli lontani dalle loro sedi per molti giorni, nell'imminenza delle partite internazionali. I commissari tecnici — che per la nazionale del *rugby* sono tre — devono risolvere, evidentemente, problemi molto diversi da quelli del dottor Foni, che ha, senza dubbio, le sue gatte da pelare, ma può convocare tutti i calciatori che vuole, per il tempo che giudica necessario, senza correre il rischio di sentirsi rispondere: «Mi dispiace molto, ma non posso partecipare agli allenamenti perchè non mi è consentito assentarmi per molti giorni dall'ufficio o dalla fabbrica...».

I giocatori di palla ovale, dunque, non si allenano mai? Ci mancherebbe altro! Se non si allenassero, come potrebbero dedicarsi a un gioco così rude e così faticoso? Si allenano dopo il lavoro, al pari di molti praticanti di atletica leggera, e di altri sport meno popolari (e redditizi) del calcio, ma non meno belli.

Il *rugby* è senza dubbio uno sport bellissimo sia per il contenuto tecnico sia per l'acceso spirito agonistico che distinguono le contese degli squadroni migliori. Però, mentre anche due squadre di calcio di levatura media, per esempio due buone squadre di serie C, o, meglio ancora, due squadre di allievi di grosse società (Inter, Milan, Sampdoria, Roma, Torino, eccetera) possono, con le loro manovre agili e disinvolte, tenere incatenata la attenzione dei tifosi, il *rugby* non diverte gli spettatori se non quando è giocato in modo molto brillante. Comunque, gli sport sono fatti più per essere praticati che per essere visti. E vi assicuro che pochi giochi appassionano chi li pratica come il *rugby*!

Quello che veramente succede in una mischia, quando i giocatori delle due squadre fanno, per così dire, grappolo, può sfuggire all'incompetente, ma il *rugbista* sa bene quale complessa fase di gioco sia la mischia. Del resto, anche all'appassionato di boxe il più delle volte sfugge molto di quanto accade nei corpo a corpo; e perciò i pugili che il pubblico preferisce sono quelli che danzano sul quadrato, colpendo e schivando, schivando e colpendo. Il lavoro del corpo a corpo sembra invece un lavoro monotono, oscuro e un poco brutale. Ma D'Agata, per fare un esempio solo, è un grande specialista del corpo a corpo; ed è appunto in questa fase del combattimento ch'egli riesce, di solito, a prevalere.

Naturalmente la mischia è solo un momento del gioco, e quando il *rugby* è praticato a dovere, voi vedrete le squadre letteralmente aprirsi, ad un tratto, come un ventaglio, e l'erculea prova di forza tra i due massicci grappoli d'uomini tramutarsi fulmineamente in una prova di velocità, di destrezza e di astuzia... come nelle più vertiginose manovre del calcio. Vi assicuro che in tal caso il *rugby* diventa gioco spettacolare anch'esso, appassionante come pochi altri.

Una delle fasi più emozionanti del *rugby* è il «placcaggio». Con un guizzo, con una finta, con una serpentina, un colosso si libera degli avversari e avanza, veloce come una palla di cannone, verso la porta. Nessuno può fermarlo, pare... Ed ecco, invece, un altro colosso lanciarsi a tuffo e avvinghiare alle gambe il fuggitivo. Azione sleale? Azione, inoltre, pericolosissima per chi la fa e per chi la subisce? Sleale no, perchè consentita dal regolamento. Pericolosa nemmeno: se fatta — s'intende — senza trucchi e malizie. Certo, ci vuole coraggio, potenza fisica, e molta tecnica. Tutte doti che i buoni giocatori posseggono. Cosicchè li vedete rialzarsi come palle di gomma, indenni, subito dopo aver «falciato» l'avversario, o esserne stati «falciati».

Vi farà piacere sapere che, mentre noi importiamo dall'estero molti calciatori, alcuni nostri giocatori di *rugby* militano in squadre straniere, specie francesi. Non si tratta più, in tal caso, mi direte, di «dilettantismo puro». Questo è vero. Però è consolante sapere che atleti italiani sono richiesti da società sportive di altre Nazioni.

Ed ora qualche nozione sommaria. Nel *rugby*, come nel calcio, si tratta di segnare più punti dell'avversario. Il campo misura circa cento metri di lunghezza e poco meno di settanta di larghezza. Le porte sono formate da due pali alti quattro metri e distanti tra loro metri 5,64. A tre metri da terra, i due pali sono uniti da una sbarra trasversale che dà alla porta la forma della lettera H.

La linea, detta di fondo nei campi di calcio, si chiama «linea di mèta» nei campi di *rugby*. Scopo del gioco è di portare il pallone oltre la linea di mèta avversaria.

La segnatura di una mèta frutta tre punti. La mèta, però, non è fine a se stessa, perchè è seguita dal tentativo di *trasformazione*.

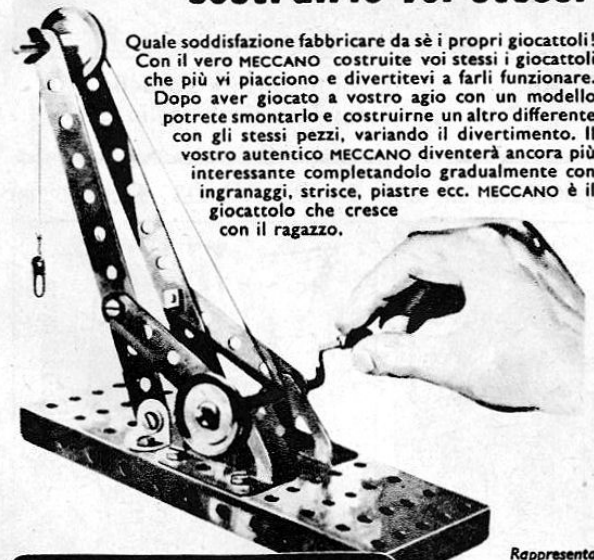
Che cos'è la trasformazione? Il pallone, dopo la segnatura di una mèta, viene collocato dinanzi alla porta e calciato. Se chi lo calcia riesce nel tentativo di farlo passare nella porta, al di sopra della traversa, ecco che ai tre punti di mèta se ne aggiungono altri due.

Ma dove precisamente, chiederete, il pallone viene collocato per questo tiro? In un punto fisso, com'è quello, per esempio, da cui si tira il calcio di rigore nel gioco del football? No, il punto non è fisso. Esso deve trovarsi su una linea che sia parallela alla linea di rimessa e che passi per il punto dove è avvenuta la segnatura. E' ovvio che la trasformazione è tanto più facile quanto più centrale è il punto dal quale viene eseguito il calcio.

Nel *rugby* la palla, com'è noto, viene giocata sia con le mani sia con i piedi. La mossa fondamentale è il passaggio, *che in ogni caso deve essere eseguito all'indietro*. Le due squadre sono composte ciascuna da quindici giocatori. La mischia si ha nel caso di talune infrazioni al regolamento. Essa è una delle fasi più tipiche del *rugby*. Si tratta di un raggruppamento di giocatori, al massimo otto per parte (ossia complessivamente sedici). I giocatori di mischia formano due blocchi taurinamente cozzanti. Gli *avanti di mischia*, tutti curvi, si spingono e tentano di uncinare e *tallonare* il pallone. In altre parole, essi tentano di spingere il pallone con la suola delle scarpe fuori dalla linea di mischia permettendo al loro mediano di impossessarsene.

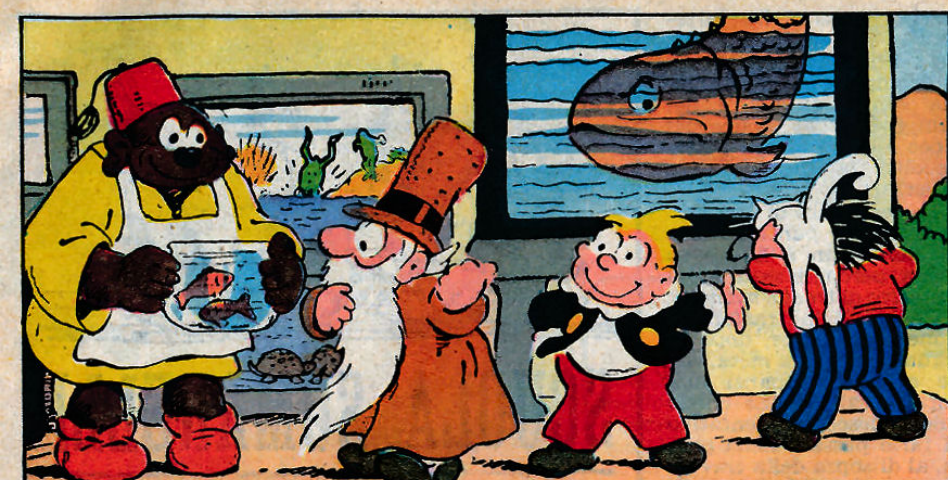
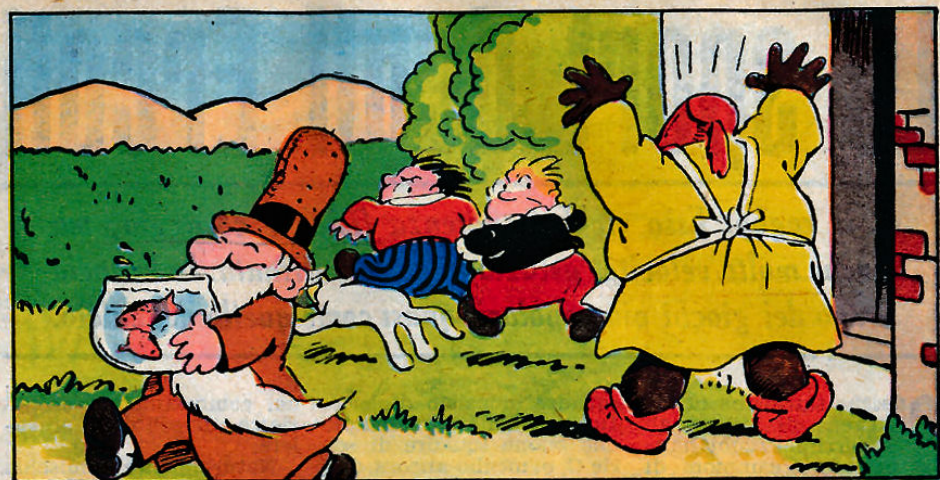
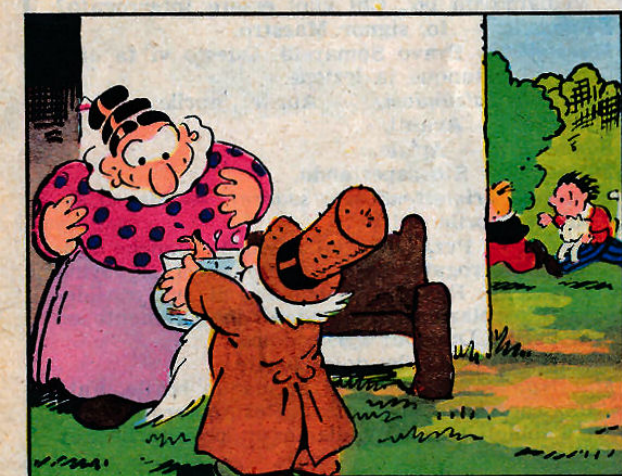
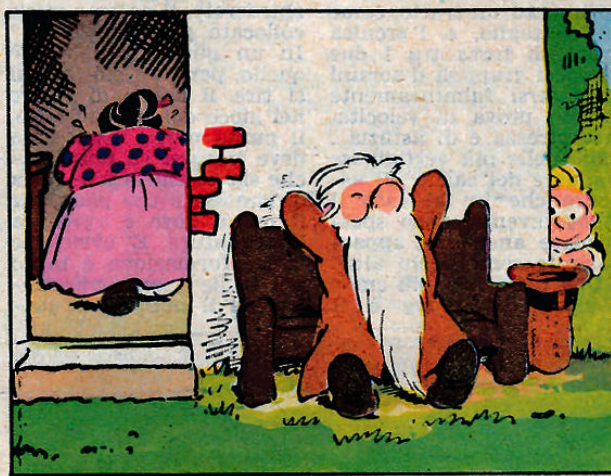
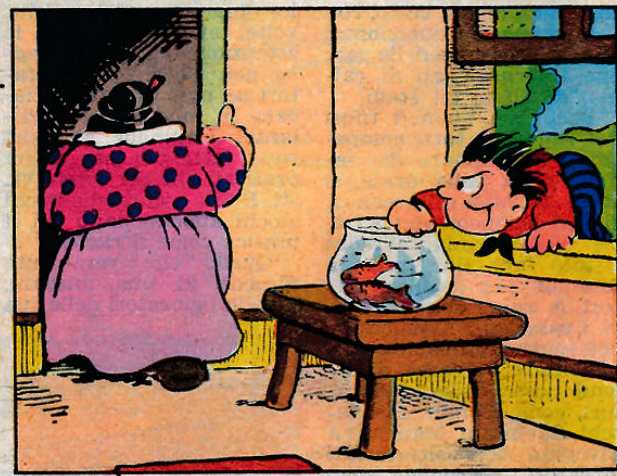
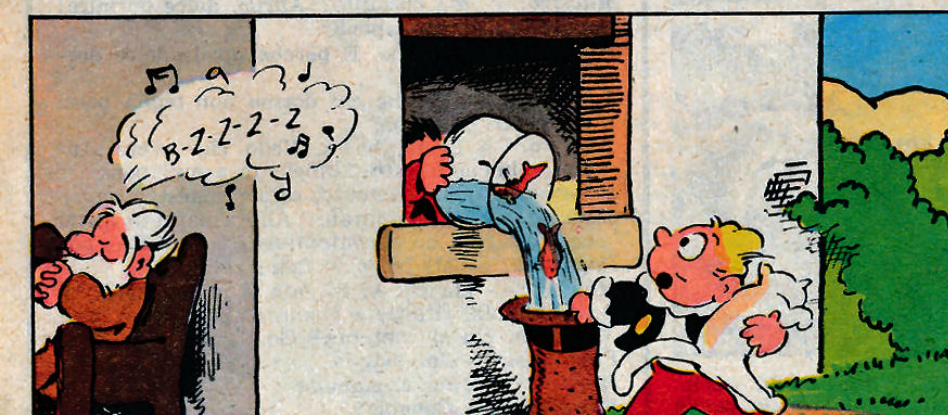
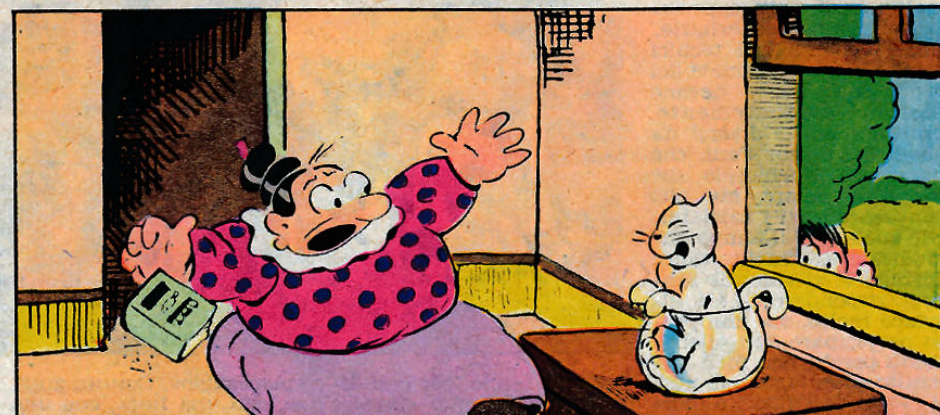
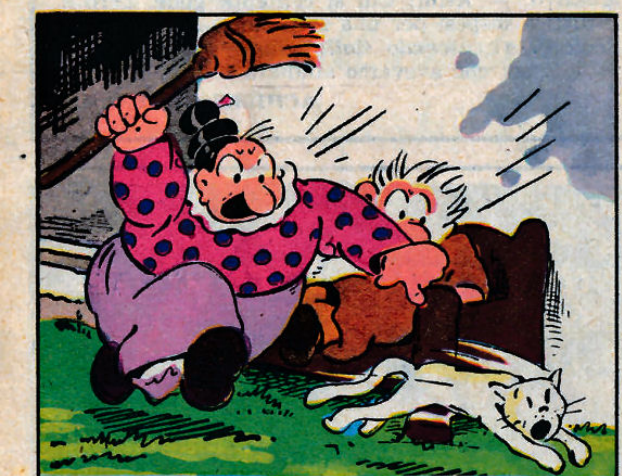
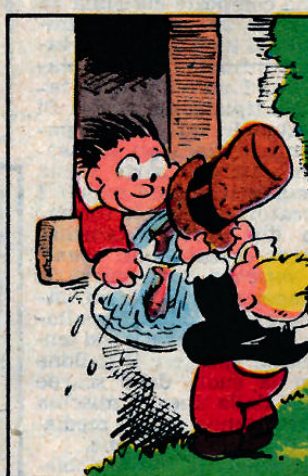
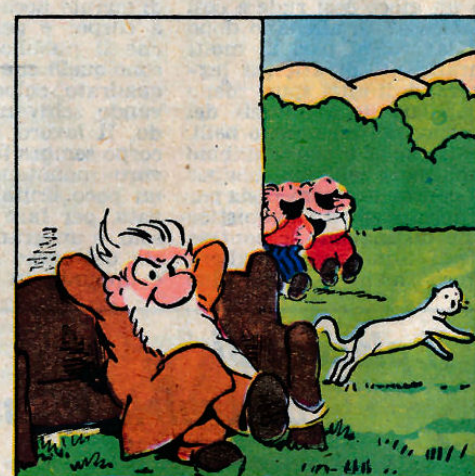
Il «placcaggio» lo abbiamo descritto. E crediamo di aver detto quanto basta per stimolare la vostra curiosità e spingervi ad assistere, alla prima occasione, ad una partita di *rugby*.

Affinchè non sbagliate nel fare il conto dei punti, aggiungerò solo che alle segnature già descritte (mète e relative trasformazioni) bisogna aggiungere le porte ottenute con *calci di rimbalzo*, *calci al volo* o *calci piazzati*. Di che si tratta, lo capirete facilmente da soli. O ve lo farete spiegare da uno spettatore. Vi ripeto che i tifosi del *rugby* sono pochi ma entusiasti, competentissimi, e sempre desiderosi di fare propaganda a questo virile e magnifico gioco.

LO SPORTIVO

SCUOLA SOMARELLI

Maestro: — Per oggi c'era da studiare il capitolo relativo — fate silenzio laggiù — all'aprile.. Vediamo un po'. Chi vuol essere interrogato?
Somarelli: — Io, signor Maestro.
Maestro: — Bravo Somarelli. Questo vi fa onore. Dite dunque la lezione.
Somarelli (alzandosi): — Aprile... aprile...
Maestro: — Avanti.
Somarelli: — Aprile...
Maestro: — Sto aspettando.
Somarelli (rimettendosi a sedere): — Ma so assai dell'aprile, io!
Maestro: — Pezzo d'asino! E chiedete anche d'essere interrogato. Zero. Sentiamo voi, signorina Paparella. Ricordatevi che l'aprile va considerato in relazione al sonno, all'abbigliamento ed al barile. Dunque: aprile dolce...
Paparella: — Aprile, dolce barile.
Maestro: — Ma no! Ogni goccia un barile. Fate una confusione spaventosa. Restano ora il sonno e l'abbigliamento. Vediamo un po': aprile non ti...
Paparella: — Aprile, non ti addormire.
Maestro: — Nemmeno.
Paparella: — Ah, ho capito: dolce scoprire.
Maestro: — Ma che dite? Aprile, dolce dormire!
Paparella: — Lo sapevo.
Maestro: — Lo vedo. E perchè aprile dolce dormire?
Paparella: — Perchè chi dorme non piglia pesci e i pesci, d'aprile...
Maestro: — Basta, basta. Vedo che avete studiato almeno questo. Sufficiente a malapena.
Paparella: — Mi contento, signor maestro.
Maestro: — Vi contentate? Allora saprete dirmi che cosa fate, se vi contentate. Pensateci un po'.
Paparella: — Mi frego le mani.
Maestro: — Ma che vi fregate le mani! Benedetta figliuola, riflettete prima d'aprir bocca. Che cosa fa, chi si contenta? Go... go...
Paparella: — Gozzoviglia!
Maestro: — Non ci siamo.
Paparella: — Gongola?
Maestro: — Un po' più vicino, ma non ci siamo ancora. Vediamo se c'è qualcuno che lo sa: chi si contenta go...
Scolaresca (in coro): — Gonfia! Gocciola! Gorgoglia! Gorilla! Gorgonzola!
Maestro: — Asini! Chi si contenta gode. Zero a tutti e sospesi per una settimana. A casa!
Scolaresca (uscendo dalla classe, in lagrime): — E noi che avevamo studiato tanto!

ACHILLE CAMPANILE

GIOVANNI MOSCA, dirett. resp. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano. - Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48.

1. Di Tordella è il natalizio:
l'Ispettor, per buon auspizio,
regalarle vuole i rari
pesci rossi, ch'ella ha cari.

2. Fiero come un generale
torna a casa col boccale,
ma con pessime intenzioni
tornan pure i due bricconi.

3. Or, con mossa molto degna,
il regalo egli consegna.

4. Che preparano quei pazzi
dispettosi di ragazzi?

5. Fa Bibì, con mossa destra,
capolin dalla finestra:

6. il boccal prende l'astuto
e ne versa il contenuto
nello storico cappello.
Con la gatta è qui il fratello.

7. La Tordella, a un miagolio,
si precipita... « Oh buon Dio!
— ella esclama esterrefatta —
nel boccale c'è la gatta! ».

8. E ora sfoga il suo furore
contro il povero Ispettore
(mentre i due fanno un trasloco
per concludere il bel giuoco).

9. L'Ispettor borbotta: « Ma
ecco i pesci: non son qua? ».
E poi medita: « Tordella
è davvero picchiatella... ».

ORAZIO COCLITE E YOMINO SALVANO ROMA

Soggettista: MARIA ASSUNTA BOCCARDELLI, a. 11 - C.so F. Turati, 193 - SEGNI (Roma)

Salva è Roma, amici cari,
pel valor che non ha pari
di un fortissimo suo figlio
che alla spada diè di piglio.

Pei nemici fu uno strazio
il valor del grande Orazio...
Per entrar stavano in Roma,
in quell'Urbe ancora indoma!

Fin sul ponte era già giunto
il nemico, a un certo punto,
ma qui Orazio, grazie a YOMO,
dimostrò d'essere un uomo.

Con lo YOMO, fatto forte,
seppe volgere la sorte,
distruggendo quel passaggio,
dei Roman, con gran vantaggio.

YOMO dà forza e ristoro,
preso sempre, vale oro!
Salva è Roma, amici cari,
perchè YOMO non ha pari!